

Ecco perché il mercato non si fida del "tecnico" - Nicola Melloni

Il giro europeo di Monti riporta d'attualità la gestione comunitaria della crisi che va ben al di là dell'operazione di bassa macelleria sociale attuata dal governo sul finire del 2011. Il nostro Primo Ministro ha cominciato un tour che lo porterà nelle principali capitali europee per perorare la causa italiana con un messaggio molto semplice: se non ci aiutate voi, non ci sono finanziarie che tengano. Da soli non ce la facciamo. Bella scoperta. A fronte di una delle più sanguinose manovre economiche di sempre il mercato ha reagito aumentando ulteriormente lo spread, ormai ai suoi massimi storici - altro che governo tecnico dei miracoli. Ed indubbiamente il mercato, per una volta, ha ragione. Perché dare fiducia ad un paese che si auto-infligge una recessione, diminuendo volontariamente i consumi privati con tasse più alte per i redditi più bassi? Già, perché? In realtà il governo Monti ha semplicemente ubbidito al diktat tedesco, tagli dopo tagli, perché i paesi indebitati devono pagare sulla propria pelle i propri sbagli. E' la logica del podestà straniero che proprio Monti stigmatizzava quest'estate sulle colonne del Corriere della Sera. Salvo poi adeguarsi senza colpo ferire una volta preso il posto di Silvio Berlusconi, tanto da giustificare le misure sulle pensioni, e quelle in arrivo sul mercato del lavoro, come obbligate perché richieste dall'Europa. Non è però ben chiaro cosa sia questa Europa in cui ormai una larghissima maggioranza di paesi chiede gli euro-bond senza successo mentre la sola Germania ha il potere di decidere le politiche fiscali di altre nazioni sovrane, o supposte tali. Qualsiasi persona di buon senso capisce che non è possibile uscire dalla crisi solo con lacrime e sangue. Non è successo in America negli anni '30, non è successo in Grecia negli ultimi due anni. Sono tutti fatti stranoti che Berlino non può certo ignorare ma che vengono usati ad uso e consumo della Germania. Berlino sta semplicemente replicando il modello di egemonia economica americana degli anni '90, quando il Fondo Monetario Internazionale imponeva riforme economiche punitive - e che avvantaggiavano solamente il capitale transnazionale di origine prevalentemente americana - in cambio dell'erogazione di prestiti. Merkel ha fatto lo stesso prima con la Grecia, ed ora con l'Italia, tentando in maniera neanche troppo mascherata un Anschluss economico che mina però anche le basi della democrazia. Le finanziarie non si fanno più nel rispetto della volontà popolare, non per aiutare l'economia ed il popolo italiano, ma per compiacere le richieste che vengono da Berlino. Si badi bene, alcuni sostanziali cambiamenti di rotta sono necessari. A nostro parere è la scandalosa sperequazione nella distribuzione del reddito a tarpare le ali all'economia italiana. Altri pensano siano le pensioni di anzianità e i contratti di lavoro. Ovviamente non siamo d'accordo, ma questo è il terreno della lotta politica e del confronto democratico; non può essere deciso ex cathedra da Merkel ed imposto per interposta persona. Il ricatto tedesco rischia però di portare l'intero continente nel baratro, ed ormai se ne stanno accorgendo un po' ovunque. Merkel scommette sulla debolezza dei paesi europei che non sono in grado di tenerle testa ed alza sempre la posta. Dopo aver obbligato Roma ed Atene a lacrime e sangue ancora non permette l'intervento diretto della Bce e la creazione degli euro-bond. A pensar male si potrebbe supporre che tenti di rientrare di tutti i crediti tedeschi facendoli pagare ai popoli dell'Europa del Sud per poi abbandonarli al proprio destino. Una scelta suicida cui Monti ha il dovere di opporsi con tutte le sue forze. Berlino non sembra avere in mente la salvezza ed il futuro dell'Europa, ma solo l'interesse tedesco e sono proprio queste politiche egoistiche che stanno distruggendo il Vecchio Continente. Se Monti vuole essere diverso da Berlusconi non solo nella forma ma anche nella sostanza deve essere capace di far sentire la propria voce in Europa, non accontentarsi di essere invitato a vertici internazionali inconcludenti che finiscono sempre con il rinvio delle misure di supporto agli stati in difficoltà. Di rinvio in rinvio siamo ormai arrivati ad un punto di non ritorno, con l'Europa mediterranea costretta dal veto tedesco a pagare tassi da usura sui mercati internazionali ed al contempo obbligata dall'Europa tedesca a tagli di spesa. Per uscirne bisogna mettere da parte le politiche miopi e di corto respiro, tornare ad un vero europeismo dei popoli e non dei mercati, di tutti e non dei più forti, una vera Unione in cui tutti i membri abbiano pari dignità. L'alternativa sarebbe una drammatica disintegrazione di cui tutti, ed in primis la Germania, pagherebbero le pesantissime conseguenze.

Sarà con la recessione che pagheremo il banchetto bancario con i titoli tossici

Fabio Sebastiani

Il 2012 sarà un anno cruciale per le banche. A scriverlo, ieri, è stato il Financial Times. Tradotto in breve, altra grossa fase di recessione in arrivo, soprattutto in Europa, dove a giugno entrerà in vigore la direttiva Eba che drenerà decine e decine di miliardi dagli sportelli. Proprio ieri le piccole e medie imprese hanno denunciato l'ormai non più sostenibile stretta sul credito. Secondo un sondaggio della Swg, promosso dalla Cna, ben un milione e mezzo di imprenditori, su quattro milioni e mezzo, hanno lamentato grandi difficoltà nell'accesso al finanziamento. Lo spettro del "credit crunch", vera e propria miccia della recessione, non è più così remoto. Le ragioni sono tante. L'effetto della virtuosità delle banche italiane rispetto ai titoli tossici, con la crisi manifesta di Unicredit, che si dibatte da settimane in una complicata ricapitalizzazione, è terminato. E la "freddezza" con la quale gli istituti di credito stanno rispondendo all'offerta della Bce che ha immesso nel circuito centinaia di miliardi a tasso quasi a zero da investire nei titoli pubblici testimonia di una situazione di sostanziale blocco del sistema creditizio. Un blocco dettato dall'assenza totale di fiducia. Nessuno sa valutare dove risiedono i titoli tossici. La direttiva dell'Eba, che paradossalmente vuole essere un tentativo di arginare i pericoli della speculazione, anticipa al 2012, rispetto alla precedente data del 2019, il rafforzamento del capitale richiesto alle banche: 71 grandi gruppi europei dovranno puntellare la loro posizione patrimoniale costituendo un "buffer di capitale", così viene chiamato, eccezionale e temporaneo per un importo complessivo che sfiora i 115 miliardi. La quota riservata alle banche italiane è di circa 15 miliardi. Entro il 20 gennaio gli istituti di credito dovranno presentare i loro piani strategici. Per far fronte alla situazione, i più grandi gruppi bancari europei, a cominciare da quelli francesi e spagnoli, si preparano a vendere i pezzi più pregiati, cioè le controllate più redditizie e i rami d'azienda che fanno più utili. Il resto dovrà essere fatto attraverso il reperimento di altri capitali. E qui la "crisi" rischia di avvitarsi su se stessa, con conseguenze facilmente prevedibili per il sistema economico. Le banche italiane, le prime a ribellarsi,

caldeggiano quella che sembra l'unica opzione percorribile, il rinvio, ma le chances di farcela sono piuttosto basse. Anche perché è impensabile aspettarsi una marcia indietro da parte dell'Eba in un momento di così forte tensione. Tra le altre, c'è anche l'ipotesi di chiedere delle correzioni al calcolo fatto nell'esercizio nato per tenere conto della crisi del debito sovrano e che ha introdotto una svalutazione dei titoli pubblici nei portafogli delle banche. Le previsioni rispetto alla situazione italiana sono tutte di segno negativo. Secondo l'Abi, per l'Italia si sta prefigurando un 2012 «dai forti toni recessivi», con una situazione di sostanziale stagnazione rispetto all'anno successivo». La situazione è già grave nel mix tra l'immobilismo del governo di centrodestra e la manovra del governo Monti che finirà per accentuare gli effetti recessivi, per la precisione di quattro decimi di punto nel biennio in questione. Lo scenario più realistico, dunque, prevede che le banche facciano fronte a una bassa redditività e a una lenta crescita degli attivi, con un miglioramento della patrimonializzazione soltanto tra due anni e grazie al contributo fondamentale delle leve finanziarie. Secondo Emiliano Brancaccio, professore all'Università del Sannio, «da un lato paghiamo la politica dell'Eba, palesemente ostile all'Italia e agli altri paesi periferici, ma dall'altra lo scatto di quelle banche italiane che seguendo la moda della modernizzazione hanno accumulato titoli tossici». A molti analisti non rimane altro che fare appello al vecchio arnese della "vocazione al risparmio" degli italiani. Ma di fronte ai numeri della crisi, che si dibatte tra inflazione, recessione, disoccupazione, smantellamento del welfare, la favoletta dei "soldi sotto il materasso" non vale più.

«Monti ci svende a Merkel». Il premier contestato a Reggio - Nando Mainardi

Ieri mattina il presidente del Consiglio Monti è intervenuto a Reggio Emilia in occasione della celebrazione del 215esimo anniversario del primo tricolore. E' stata la sua prima uscita pubblica da quando ha ricevuto da Napolitano l'incarico di Presidente del Consiglio. Accompagnato dalla parata degli amministratori locali del centrosinistra e dalle autorità militari, si è recato prima in Comune - presso la Sala del Tricolore - e poi al Teatro Valli. Per l'occasione il premier è intervenuto difendendo la Guardia di Finanza dagli attacchi della Lega Nord e del Pdl dopo i controlli a tappeto effettuati a Cortina. «Le mani in tasca ai cittadini sono quelle degli evasori fiscali» ha affermato. Vero, ma solo in parte dato che il governo tecnico ha a sua volta "bastonato" abbondantemente in queste settimane i lavoratori, i pensionati, i migranti e si appresta a mettere in discussione l'articolo 18. Il passaggio di Monti a Reggio Emilia non ha però trovato solo consensi e tappeti rossi. C'erano gli indignati e gli anarchici in Piazza Prampolini, davanti al Comune. C'erano alcuni artisti di strada che hanno inscenato una "sacra rappresentazione" in cui - al grido "siamo tutti sulla stessa banca" - un finto predicatore se la prendeva ironicamente con i contestatori che disturbano chi fa il "bene" dell'Italia. C'erano i leghisti e i fascisti di Casa Pound, tutti insieme appassionatamente per provare a rifarsi una credibilità dopo aver sostenuto in questi anni le politiche liberiste del governo Berlusconi. E c'erano - ben distanti dai fascisti e dai leghisti e felici di esserlo - duecento militanti di Rifondazione Comunista e della Federazione della Sinistra. Hanno atteso pazientemente per più di due ore il passaggio del premier con cori, striscioni, sfottò e volantini. Nel frattempo è arrivato il segretario del Pd Bersani, che si è preso un anticipo della contestazione preparata per Monti. Del resto, pur con un po' di problemi all'interno del suo partito, è un sostenitore di questo governo e la sua presenza a Reggio non era certo casuale. Alla fine il premier è passato davanti ai contestatori ma si è trattato di qualche secondo: Monti ha scelto infatti di percorrere le poche centinaia di metri tra il Comune e il teatro in auto blu. Si è sottratto al confronto con la gente comune schierata lungo le transenne. Cosa bisognava aspettarsi da chi è entrato in Parlamento perché nominato a vita e governa il Paese senza i voti dei cittadini? «Al passaggio di Monti abbiamo sventolato, oltre alle nostre bandiere rosse, una bandiera italiana listata a lutto e una bandiera tedesca. Perché questo governo riceve gli ordini dalla Banca Centrale Europea e dalla Germania della Merkel. E li esegue» ha dichiarato il segretario del Prc reggiano Alberto Ferrigno. «Abbiamo contestato Monti perché ha trasformato l'Italia in un protettorato tedesco e in quanto ad equità il suo governo vale quello di Bossi e Berlusconi. Siamo equi anche noi: contestavamo Berlusconi e contestiamo Monti, i principali esponenti delle due destre italiane, quella populista e quella tecnocratica» ha aggiunto nel pomeriggio Paolo Ferrero.

Liberazione ha i giorni contati. Governo e Camere, fate presto! - Roberta Ronconi

Per riportare Liberazione in edicola abbiamo i giorni contati. Un altro centinaio di testate hanno solo qualche settimana in più. Non è un modo per enfatizzare. E' la pura realtà, basta fare due conti. Secondo le norme attualmente in vigore, per poter richiedere finanziamenti pubblici, un quotidiano deve mandare in edicola almeno 250 numeri l'anno. Liberazione esce cinque giorni la settimana, quindi - nel 2012 - per accedere ai fondi deve pubblicare almeno per 50 settimane. Di settimane in un anno ce ne sono 52, la prima del 2012 è già passata. Un'altra senza andare in edicola e Liberazione non potrà più uscire. Questi i fatti, è bene che ce li abbiamo chiari in testa tutti. Già da lunedì, con la riapertura del dibattito parlamentare sul decreto Milleproroghe, il governo può e deve decidere se permettere alla nostra testata (e alle altre subito dietro di noi) di vivere o decretarne la definitiva sparizione. Come abbiamo già scritto tante volte, è una questione di pluralismo, di democrazia, di difesa delle opinioni, di salvaguardia di posti di lavoro (con l'indotto, sono oltre 5000 quelli a rischio), di rappresentanza delle idee. Cerchiamo di ricapitolare la situazione e le possibili soluzioni. Il dato di partenza è il taglio netto subito dal fondo per l'editoria negli ultimi anni: dai 640 milioni di sei anni fa, ai 414 di tre anni fa, ai 194 dello scorso anno con Tremonti, all'ultimo taglio decretato dalla finanziaria Monti, che porta la cifra di fatto agli attuali 50.8 milioni (sulla carta sono di più, ma prevedono 40 milioni di debiti annui con le Poste Spa e 45 milioni dirottati alla Rai nella sua funzione di servizio pubblico). Un settore falciato, nei suoi contributi diretti e indiretti. Il contributo diretto attuale non permette la sopravvivenza di nessuno. A parte quella di Radio Radicale che, come sappiamo, è l'unica testata che ha mantenuto il diritto soggettivo per la contribuzione e si è vista dunque rinnovare l'erogazione per il 2011. A portare avanti la battaglia per la difesa del fondo di garanzia per l'editoria, da alcuni anni si è costituito un Comitato per la libertà e il diritto all'informazione, di cui fanno parte Mediacoop, la Cgil-Fic, i rappresentanti degli edicolanti, Articolo 21, l'Fnsi e varie associazioni no-profit. L'obiettivo: il sostegno e la salvaguardia alle realtà editoriali, la richiesta di una riforma generale del settore e le battaglie legate alla vita politica del

paese, quali quelle contro la legge bavaglio che vide a Piazza del Popolo a Roma, tre anni fa, un milione di persone in piazza. Le realtà presenti nel Comitato - che in questi giorni ha scelto di spostare la sua sede nei locali di Liberazione occupata, in solidarietà con la nostra lotta - per l'immediato stanno unitariamente portando avanti una serie di proposte concrete. Da una parte la veloce approvazione di alcune norme di "pulizia interna" al finanziamento, perché vengano ulteriormente eliminati gli sprechi. Due i nuovi criteri proposti: la verifica della reale occupazione giornalistica interna e la definizione di una percentuale di copie vendute in relazione a quelle diffuse (definizione entro la quale è necessario tener conto della particolarità della rappresentanza e della funzione di servizio dei giornali di partito). Un ulteriore passo verso quel "rigore" di cui ha parlato il presidente Napolitano nel suo appello al pluralismo dell'informazione (che ricordiamo fu sollecitato da una lettera aperta dei direttori di molte testate a rischio, tra cui il nostro, Dino Greco, contro i tagli lineari all'editoria contenuti nella Finanziaria Monti). Queste nuove norme, se approvate tempestivamente, potrebbero comportare risparmi da destinare, ad esempio, anche alla informatizzazione delle edicole e alla modernizzazione del sistema. Le altre entrate possibili da subito sono esposte in due emendamenti a firma Vincenzo Vita e Giuseppe Giulietti, che si tenta in queste ore di far entrare in discussione nel Milleproroghe. Ovvero, una richiesta di reperimento nuovi fondi (si tratta di trovare 90 milioni circa, da aggiungere ai 51 attualmente rimasti nel fondo) tramite l'aumento dell'Iva sui gadget venduti in edicola e privi di requisiti di carattere editoriale e culturale. Secondo conteggi di Mediacoop, con questo emendamento potrebbero essere recuperati circa 40 milioni di euro. Altri 45 potrebbero arrivare da un aumento dell'1% (cioè passare dall'attuale 1 al 2%) del canone di concessione delle frequenze governative alle emittenti nazionali analogiche, cioè principalmente Rai e Mediaset. La palla delle decisioni rimbalza ora tra Parlamento, governo e sottosegretariato all'editoria. Del primo, abbiamo appena detto. Il secondo, nella figura di Mario Monti, può semplicemente, direttamente, fare un decreto e stanziare una percentuale del Fondo Letta per incrementare quello dell'editoria. Per quanto riguarda il sottosegretario Carlo Malinconico che, tra l'altro, prima di entrare nel governo attuale era presidente della Federazione italiana editori (Fieg) e conosce quindi benissimo la realtà nazionale, a lui spetta il compito di aprire una trattativa immediata con la presidenza del consiglio. Forte, nella migliore delle ipotesi, dei conti "rivisti" con gli emendamenti Vita-Gulietti, il sottosegretario si troverebbe così a chiedere un contributo minimo ad Antonio Catricalà che, in quanto sottosegretario della presidenza del Consiglio, prepara i decreti della presidenza necessari a stanziare i contributi del Fondo Letta. Per finire, due parole sulla tanto auspicata, da più parti, Riforma dell'editoria. In realtà sul piatto della bilancia già da diversi anni pesa una proposta di revisione del settore a firma Paolo Bonaiuti, sottosegretario della presidenza del Consiglio con delega all'editoria. Molti i punti messi sul tavolo dal sottosegretario: dalla verifica dei livelli occupazionali, all'informatizzazione della distribuzione, tutela del diritto d'autore, incentivi per i giornali on-line. A proposito di questi ultimi, non c'è ovviamente alcuna traccia nella normativa vigente. Attualmente non hanno alcun finanziamento, dunque, e non tutti se ne lamentano. Il fatto di essere sganciati da qualsiasi rapporto con le istituzioni permette loro, infatti, una totale libertà di movimento e di opinione che altrimenti non avrebbero. E' anche vero, però, che un eventuale finanziamento dovrebbe e potrebbe garantire i lavoratori (giornalisti, poligrafici, grafici, etc) del web nei loro diritti e in un minimo di quote occupazionali. La discussione è tutta aperta. Anche quella sulla riforma, accantonata nei mesi scorsi a causa dei drastici tagli al fondo dell'editoria. Senza soldi, c'è poco da discutere. Si muore e basta. Liberazione ha ancora pochi giorni. Governo e Parlamento, fate presto!

Qualcuno dica ai professori che regolarizzare gli stranieri fa bene all'economia

Stefano Galieni

Due anni fa la giusta rivolta di Rosarno dei lavoratori africani, stanchi di angherie, minacce e sfruttamento. Furono giorni di tensione e di paura. In molti, fra coloro che furono cacciati o deportati dalle spelonche distrutte in cui sopravvivevano per poter lavorare al nero, vennero a Roma e dopo notti passate all'addiaccio furono ospitati in alcuni centri sociali (quelli che gli Alemanno e i Gasparri vorrebbero chiudere). Poi iniziarono, supportati dal movimento antirazzista, una vertenza che portò ad ottenere i permessi di soggiorno. Nacque anche un vero e proprio soggetto politico, l'Assemblea dei Lavoratori Africani di Rosarno. Laggiù poco è cambiato: concorrenza spietata al ribasso con i lavoratori dell'est, vita quotidiana impossibile, salari e sfruttamento rimasti uguali (25 euro al giorno), ovviamente in nero e sempre con lo spettro dell'espulsione davanti. Ma il cambiamento che si comincia a respirare è nelle coscienze dei lavoratori. Rosarno ha costruito aggregazione e rivendicazione di dignità e altri esempi sono seguiti. Significativo lo sciopero delle rotonde a Castel Volturno, in terra di camorra, dove in tanti hanno scelto di non lavorare per meno di 50 euro, mettendo a rischio la propria vita. C'è la grande storia di Nardò, dove, con il supporto delle Brigate di Solidarietà Attiva, si è raggiunto un punto alto nella lotta contro l'infame pratica del caporalato. O ancora ci sono le iniziative "Ingaggiarmi contro il lavoro nero" che hanno coinvolto vaste zone del Meridione. Sono tutti segnali di un contesto in evoluzione che potrebbe produrre effetti conflittuali positivi sia nelle sue dinamiche di auto organizzazione, sia ancora in una ricomposizione di classe che veda protagonisti le forze politiche della sinistra di alternativa, i movimenti antirazzisti e i sindacati. Naturalmente, in questi due anni Stato e istituzioni ben poco hanno fatto contro la piaga dello sfruttamento della manodopera straniera, nemmeno in un contesto di grave crisi economica. Però gli immigrati sono sempre buoni come capri espiatori. Incredibile a dirsi, persino il blitz anti evasione di Cortina D'Ampezzo si è trasformato in una ghiotta occasione per dare addosso agli stranieri, come nel caso di Vittorio Feltri e Nicola Porro, che sul Giornale lamentano una disparità. Per Porro si va verso uno Stato di polizia fiscale contro i poveri ricchi; per Feltri, si fanno fare sacrifici a tutti meno che agli immigrati, a cui il governo non vuole aumentare la tassa sul permesso di soggiorno. Inutile far capire che una imposta di 200 euro a persona in una famiglia è insostenibile; inutile parlare di Stato accattone che ricatta i più vulnerabili. Per rispondere a questi pensatori bisogna partire da Rosarno e parlare dei tanti lavoratori impegnati al nero, non volontariamente, nelle campagne come nei cantieri, nelle abitazioni come nei negozi. Anche loro evadono, no? Se regolarizzassero i 500mila lavoratori migranti, lo Stato si troverebbe ad incamerare circa 5 miliardi di euro (dati Cgil) ed aumenterebbe l'attivo dell'Inps. Una manovra che ai professori non è

venuta in mente, forse per distrazione. Comunque i giorni di Rosarno hanno lasciato tracce. Chi non è potuto andare in Calabria si è prodigato in iniziative di territorio. A Roma decine di lavoratori italiani e immigrati hanno portato nella Capitale la voce dei nuovi "dannati della terra". Prima al Colosseo e poi a Piazza di Spagna sono stati srotolati due striscioni che dicevano «Rosarno, Italia 7 gennaio 2010 - 7 gennaio 2012. La Lotta Continua» e «Come Spartaco spezziamo le catene». A Piazza di Spagna, tra le vie dello shopping, tra i negozi dove lavorano in nero centinaia di persone e dove viene venduto il "made in Italy" macchiato dalla sfruttamento, si è volantinato per dire che la crisi riguarda tutti e che insieme lavoratori italiani e stranieri hanno gli strumenti per affrontarla. «Questa non è Rosarno, è l'Italia - dicono gli organizzatori - E' il sistema agroindustriale, voluto dalla Ue e dalle organizzazioni padronali. E' il capitalismo nelle campagne, la filiera tutta italiana dello sfruttamento, che porta il Made in Italy sugli scaffali del mondo e garantisce i profitti a Auchan, Carrefour, Esselunga e Coop». Manifestazioni simili si sono svolte in contemporanea a Milano, Firenze, Potenza e continueranno fino al 21 gennaio. Venerdì 13, invece, l'appuntamento per il diritto di soggiorno e contro lo sfruttamento, per la sovranità alimentare e la difesa dell'agricoltura contadina, è a Roma, dalle 14 in Piazza Esquilino; il giorno dopo, sempre a Roma, da P.zza della Repubblica partirà un corteo antirazzista indetto dal coordinamento Stoprazzismo.

Manifesto – 8.1.12

Cattivi maestri - Alessandro Robecchi

Piccolo ripasso. Vediamo se in tanti anni di ammonimenti, ditini alzati, lezioncine dei campioni della legalità, severe rampogne sul senso dello Stato e velate minacce di chiamare i caramba, abbiamo imparato qualcosa. Proviamo così: «Basta con il superficiale giustificazionismo di comportamenti delinquenziali!» Non male, eh? Oppure anche così: «Non si fornisca giustificazione a chi infrange la legge in nome di un'ideologia!» Vado bene? Ancora: «Prosciughiamo l'acqua in cui nuotano questi malefici pesci!». Questa piace sempre, no? Bene, non ci crederete, ma erano anni che sognavo di dire frasi come queste. E se ora le posso finalmente pronunciare, anche con quel tono di ammonimento drammatico che certe parole meritano, è perché si è diffusa nell'aria – la mefitica aria del paese – una strabiliante spirale di idiozia. Un filo che lega Cicchitto inviperito per «l'azione politica» del fisco, alla Santanché disperata perché «si criminalizza la ricchezza» (ah, ah!), a Piero Ostellino che perde il sonno perché teme che la lotta all'evasione diventi lotta di classe (che tenerezza!). Aggiungete alcuni pupazzi minori tipo Osvaldo Napoli («Stato strozzino») o Francesco Pionati («Odio giacobino e qualunquistico contro l'evasione»), e avrete il simpatico quadretto di famiglia di chi giustifica qualche centinaio di fuorilegge che dichiarano come un bracciante e girano in Ferrari. Orami chiedo: essendo di fatto l'evasione fiscale una rapina ai miei danni, posso denunciare in sede penale chi la blandisce, la giustifica, la difende e se la coccola? Forse no, anche se per certi casi il concorso morale ci starebbe tutto. Però nessuno mi impedisce di additare al pubblico ludibrio certi "cattivi maestri" (wow! anche questa aspettavo di dirla da anni, che goduria!) che con i loro arzigogoli ideologici fanno da sponda a certe forme di delinquenza particolarmente odiose. Non abbiano spazio, non scrivano sui giornali, vengano emarginati! Non sarà la lotta di classe che teme Ostellino (magari!), ma un piccolo contrappasso sì. Godiamocelo.

Licenza di licenziare - Umberto Romagnoli

Il lavoratore può legittimamente dimettersi in ogni momento senza neanche dire perché. Però, se viene licenziato, può costringere l'imprenditore a convincere il giudice che il licenziamento è giustificato e, qualora il ricorso sia accolto, sarà indennizzato. È quel che ho insegnato ai miei studenti per molti lustri. Ma non prima dell'anno accademico 1966-67. È del luglio del 1966 infatti una legge che rompeva con tutte le cautele del caso la lunga tradizione giuridica, codificata nel 1942, secondo la quale per estinguere il rapporto di lavoro basta la volontà di una delle parti, col solo obbligo del preavviso; e ciò sebbene il licenziamento sia un provvedimento che, mentre per chi lo attua può essere perfino un capriccio, per chi lo subisce può essere un dramma. Probabilmente, invece, già durante l'anno accademico 2011-12 gli studenti dei corsi di diritto del lavoro dovranno metabolizzare concetti sensibilmente diversi. Infatti, sembra imminente una revisione della legislazione vigente che presumibilmente equiparerà la libertà economica dell'imprenditore alla libertà personale del suo dipendente nella misura in cui il licenziamento riavrà un trattamento più prossimo a quello previsto per le dimissioni e comunque meno penalizzante dell'attuale. Tale riavvicinamento non esige l'abrogazione dell'art. 18. Anzi, ormai è improprio collocarla al centro della riforma; come invece accadde dieci anni fa, quando la norma statutaria si attirò gli strali del governo Berlusconi a causa della sua durezza sanzionatoria, che (come è noto) tocca il punto più alto con la ricostituzione non solo formale del rapporto di lavoro e dunque con l'effettiva reintegrazione del lavoratore sostituibile da una indennità pari a 15 mensilità per scelta del lavoratore ingiustamente licenziato. Stavolta, no. L'aggressione non viene riproposta in questi termini. Un po' perché è una sciocchezza sfidare di nuovo l'ira popolare e un po' perché in questi 40 anni di esperienza si è capito che la riammissione in servizio del lavoratore ingiustamente licenziato non è affatto automatica: o è spontanea o non è. A ben vedere, in effetti, l'attacco alla disciplina vincolistica del licenziamento ha cambiato direzione. Non è più la radicalità dell'apparato sanzionatorio il dato normativo da eliminare. Piuttosto, è la radicalità della revoca della licenza di licenziare sancita dalla legge del 1966. È questa infatti la legge che, sviluppando gli input della preesistente contrattazione interconfederale nel settore dell'industria, vieta il licenziamento intimato non solo per motivi legati a comportamenti del lavoratore riconducibili a «notevoli» inadempienze contrattuali, che il lessico giuridico definisce «soggettivi», ma anche per motivi «inerenti all'attività produttiva, all'organizzazione del lavoro e al regolare funzionamento di essa», che il medesimo lessico definisce «oggettivi». L'estensione del divieto e l'indeterminatezza della sua formulazione testuale lo trasformano in un vincolo destinato a retro-agire sulla gestione dell'impresa e perciò a collidere con la garanzia costituzionale della libertà d'iniziativa economica. Non che la disposizione legale sia incostituzionale. Posto che, secondo la costituzione, la libertà d'impresa «non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale», è pura ideologia sostenere che il licenziamento -

soltanto perché intimato per motivi oggettivi - sia in sé socialmente utile. Preso per far quadrare i conti aziendali, esso costituisce l'esito di un calcolo di convenienza che l'imprenditore effettua confrontando l'utilità economica di tenersi il lavoratore e il vantaggio che gli procura il suo licenziamento. Ma, hanno pensato gli autori della legge del 1966, tocca al giudice - e a chi, senno? - stabilire l'entità del sacrificio che è ragionevole imporre all'impresa. Per questo, i riflettori sono sempre stati puntati sull'applicazione che i giudici fanno della legge limitativa del licenziamento. Per apprezzare in pieno l'impulso dato dalla prassi giurisprudenziale ai propositi revisionisti di cui oggi sono piene le cronache, è sufficiente rifarsi all'indulgenza del ceto imprenditoriale (e dei suoi avvocati di fiducia) verso la disposizione legislativa del 2001 che consente «l'apposizione di un termine alla durata del contratto di lavoro a fronte di ragioni di carattere tecnico, produttivo, organizzativo». Eppure, anche qui si è in presenza di una definizione legale del giustificato motivo della predeterminazione della durata del contratto di lavoro che, come nel caso del giustificato motivo del licenziamento, lascia al giudice un'ampia discrezionalità valutativa ad esito incerto. Sennonché, l'effetto limitativo di quella norma non può dirsi indebolito dal filtro giudiziario sia perché il fenomeno del precariato è alimentato da una impressionante quantità di contratti variamente strutturati dalla legge del 2003 in alternativa alla figura classica del contratto a termine sia perché molti sono i fattori che trattengono il precario dal rivolgersi al giudice; molti di più di quanto non possa averne un lavoratore licenziato. Insomma, il contenzioso giudiziario relativo alla liceità dell'apposizione del termine finale del rapporto, quantitativamente inferiore a quello delle controversie in materia di licenziamento, non preoccupa. Ciò significa che anche la pressione per ri-regolare il licenziamento sarebbe meno violenta se non si fossero accumulate decisioni di giudici (dal pretore di provincia su su fino alla Cassazione) che s'industriano - con la saggezza empirica di cui sono capaci e il patrimonio di cognizioni di cui dispongono - di ricercare un accettabile bilanciamento tra la tutela dell'interesse degli occupati alla conservazione del posto di lavoro e quella dell'interesse dell'imprenditore a ridurre i costi aziendali. Perciò, tutto il problema nasce dal fatto che il ceto imprenditoriale si aspettava che la magistratura si limitasse ad accertare la coerenza del nesso di causalità tra la motivazione del licenziamento e la decisione di licenziare, convalidando la valutazione compiuta dall'impresa. Viceversa, ha assistito con crescente frustrazione al formarsi di un orientamento decisionale tendenzialmente ostile all'idea che il licenziamento per motivi «oggettivi» sia una misura di automatico adeguamento alle esigenze oggettive che soltanto l'impresa è in grado di valutare. Come dire che la giurisprudenza è considerata un ostacolo alla cosiddetta flessibilità in uscita perché è propensa a ritenere ingiustificati licenziamenti che, pur essendo stati intimati per motivi oggettivi, sono stati decisi senza prendere in adeguata considerazione l'interesse sacrificato. Un atteggiamento del genere - figlio di una concezione della libertà d'impresa lontana dalla cultura tecnocratica dominante - non è mai piaciuto ai governi Berlusconi, i quali hanno cominciato presto a manifestare la propria contrarietà: dapprincipio, nel Libro Bianco del 2001 e, in seguito, creando un insieme di incentivi della composizione stragiudiziale delle liti di lavoro che esprime un'incomprimibile diffidenza nei confronti dei giudici. Va in questa direzione una norma contenuta nel pacchetto legislativo denominato «collegato lavoro» approvato dal Parlamento nel 2010, dove si afferma che «in tutti i casi nei quali le disposizioni di legge contengano clausole generali» - come in materia di licenziamento o di assunzione di lavoratori a termine e in genere di «esercizio dei poteri datoriali» - «il controllo giudiziale è limitato esclusivamente all'accertamento del presupposto di legittimità e non può essere esteso al sindacato di merito sulle valutazioni tecniche, organizzative e produttive che competono al datore di lavoro». Con questo tono, così professorale e così fuori luogo, si impartisce ai giudici la direttiva ermeneutica di imitare l'iter argomentativo caro ai sofisti: «post hoc ergo propter hoc». Si può anche ironizzare sul desiderio del legislatore di condizionare il processo di formazione del convincimento del giudice al fine di privilegiare a priori uno degli interessi in gioco. Sta di fatto, però, che la strategia di delegittimazione ed emarginazione del ruolo dei giudici (non solo) del lavoro teorizzata nell'era berlusconiana ha sempre goduto di consensi politici trasversali e sono in parecchi a ritenere che, se si vuole sul serio che il ruolo di questi giudici sia sostanzialmente di stile notarile, bisogna stabilire seccamente che quella del licenziamento per motivi «oggettivi» è una vicenda esente dal loro controllo. Non a caso il governo Monti guarda con simpatia un disegno di legge (che non è del Pd, ma è stato presentato da un gruppo di parlamentari del PD, primo firmatario: Pietro Ichino), ove è prefigurato un singolare atto civilmente lecito e, ciononostante, produttivo di danni in qualche misura risarcibili: per l'appunto, il licenziamento per motivi «oggettivi». Il quale diventa così uno strumento ordinario e normale di gestione dell'impresa fuori controllo. In effetti, anche questo è un modo per celebrare l'apologia della scuola di pensiero che predica «più società, meno Stato». Uno Stato i cui giudici tendono a considerare il licenziamento un'extrema ratio, contestandolo solo se si persuadono che è privo di alternative. Se alla fine questa specie di salvacondotto giudiziario relativamente ad una delle più significative manifestazioni del potere aziendale vedrà la luce, il primato dell'impresa nella società sarà riconfermato e il processo di restaurazione dell'autorità padronale accelerato. Ma sarebbe un arbitrio, perché la costituzione attribuisce all'insieme delle componenti della Repubblica - nessuna esclusa - il compito di «promuovere le condizioni che rendano effettivo l'esercizio del diritto al lavoro»: tra le quali non può non rientrare una verifica del corretto esercizio del potere di licenziare.

Elogio del debito – Valentino Parlato

La Germania preme per l'approvazione di norme più stringenti sul bilancio degli stati europei. Ci sarà un incontro tecnico il 12 gennaio, poi la riunione dei ministri finanziari il 23 e infine il Consiglio dei capi di Stato e di governo il 30 gennaio. E c'è ovviamente dissenso sull'obbligo di mantenere in pareggio i bilanci pubblici. In apparenza sembrerebbe ovvio questo rifiuto del deficit, ma in concreto, e molto ragionevolmente, c'è scontro. E - credo io - molto ragionevolmente perché del debito nella vita delle persone e anche degli Stati non si può fare a meno. È certamente vero che quando si dice che uno è pieno di debiti si dà un giudizio molto negativo. Ma il debito nella vita è utile e talvolta necessario. Come farebbero tanti cittadini ad acquistare la casa d'abitazione senza fare un mutuo, cioè un debito? La stessa condizione vale per gli Stati, tanto che molti già premono perché la spesa per investimenti sia esclusa dal divieto di far debiti. Insomma c'è debito e debito. C'è il debito per continuare a vivere al di sopra delle

proprie condizioni materiali e c'è il debito per migliorare la propria vita. E, aggiungerei, ove escludessimo il debito dalla nostra vita che cosa ci sarebbero a fare le banche? Senza il debito non ci sarebbero iniziative imprenditoriali, non ci sarebbe sviluppo. E questo vale fortemente per gli Stati: investimenti e piani di sviluppo difficilmente si potrebbero fare senza ricorrere al debito e anche i buoni del tesoro (oggi così cari per lo Stato italiano) non sono altro che la legittimazione del debito pubblico. Non si tratta, ovviamente, di fare l'apologia del debito, ma di evitare (come accade oggi, nell'attuale crisi) la demonizzazione del debito. Mettere il divieto di debito pubblico in Costituzione è stato assolutamente autolesionista, interpretarlo rigidamente porterebbe alla paralisi dell'iniziativa pubblica. Certo oggi nell'attuale situazione di crisi la virtuosa Germania vorrebbe imporre una severa disciplina a tutti gli Stati dissoluti e debitori, ma - ripeto - sarebbe un vincolo autolesionista e inaccettabile. Ripeto, non si tratta di fare l'apologia del debito, ma di evitare che, pur motivati dall'attuale crisi, si stronchi l'iniziativa pubblica. Non è proprio il caso di promuovere le banche e il debito privato e di maledire il debito pubblico. E tutto questo solo a favore della virtuosa Germania. Se in Italia vogliamo veramente la crescita - come l'attuale governo promette - ricorrere al debito pubblico sarà necessario, anche se siamo piuttosto indebitati.

Monti sul fronte di Cortina

ROMA - Ormai è uno stile oratorio, Mario Monti fa il verso a Silvio Berlusconi. In parlamento ha rovesciato addosso al cavaliere frasi come «possiamo staccargli la spina», o «Monti è disperato», ieri a Reggio Emilia ha colpito al cuore la retorica berlusconiana. Ribaltando l'immagine dello stato che «mette le mani in tasca agli italiani» sulla quale l'ex presidente del Consiglio ha costruito più di una campagna elettorale. «È un'espressione che non mi ha mai persuaso», ha detto il nuovo inquilino di palazzo Chigi, senza citare direttamente il suo predecessore. Perché, ha aggiunto polemico nel corso del suo intervento alla Festa del tricolore, «sono alcuni italiani a mettere le loro mani nelle tasche di altri italiani, sono gli evasori rispetto ai contribuenti onesti». Dei leader nazionali ad ascoltarlo c'era solo Pierluigi Bersani, segretario del Pd ed emiliano doc, in platea anche Romano Prodi pronto all'abbraccio finale con il premier in favore di telecamere. Monti ne ha approfittato per una risposta forte al Pdl che continua a polemizzare con la Guardia di Finanza e con l'Agenzia delle entrate, criticando il blitz di Cortina (ma nel frattempo le fiamme gialle si sono spostate a Portofino, classica meta berlusconiana). «È inammissibile che i lavoratori subiscano sacrifici, mentre una parte importante di ricchezza fugge alla tassazione, accrescendo così la pressione tributaria su chi non può sottrarsi al fisco», ha detto Monti tra gli applausi. E si è schierato a difesa degli accertamenti fiscali, proprio mentre il Pdl alzava il tono delle proteste contro lo stato di «polizia fiscale» e contro il direttore generale delle entrate e presidente di Equitalia Blefera (ex favorito del cavaliere). «So benissimo che è necessario evitare una pressione fiscale eccessiva - ha aggiunto Monti - e che gli accertamenti devono essere rispettosi dei diritti individuali. Su questo come ministro dell'economia vigilo e vigilerò». Immediato, e in diretta a Reggio Emilia, è giunto l'apprezzamento del Pd; da Roma è arrivato l'applauso del Terzo polo mentre Gasparri e La Russa precisavano che la lotta all'evasione va fatta (mancherebbe) ma «con equilibrio» e «senza sensazionalismo». Ai consensi il Pd e Italia dei Valori hanno aggiunto una richiesta diretta al governo: ripristinare il falso in bilancio. «È una delle proposte centrali del Pd per una corretta concorrenza tra le imprese e per eliminare una delle barriere che scoraggiano gli investimenti esteri nel nostro paese», ha spiegato il responsabile economico dei democratici Fassina. Non solo di fisco ha parlato Monti, che ha esteso l'immagine dell'italiano che «mette le mani in tasca» al suo concittadino anche rivolgendosi a chi gode di «rendite di posizione e privilegi» in virtù di leggi che consentono «inciampi alla concorrenza e al mercato». E ha promesso ancora le fin qui rinviate liberalizzazioni, che saranno «equilibrate e pragmatiche ma non timide» e dovranno servire a «sbloccare il paese e far saltare i colli di bottiglia che lo rendono lento». Infine l'Europa, rispetto alla quale - ha riconosciuto - «esiste un gap di competitività dell'Italia». Ma il nostro paese, con le cinque manovre del 2011, «ha dato alla stabilità dell'euro un contributo decisivo». «Ora - ha detto il presidente del Consiglio - il momento dei compiti è giunto per tutti, nessuno pensi di poter fare a meno degli altri». Esplicito il richiamo alla Germania: «Vogliamo anche noi un'Europa con i conti in ordine, ma nessuno può immaginare un'Europa che rinuncia a crescere e nessun paese europeo è tanto forte da poter andare avanti da solo nell'affrontare le grandi economie mondiali».

I soldi dalle Asl? Attese fino a 4 anni. E intanto le banche non fanno prestiti

Asl pessime pagatrici, e le imprese (e i lavoratori) che dovessero averci a che fare per un appalto rischiano di dover aspettare il saldo dei crediti anche fino a tre anni. E nel frattempo dunque rischiano la chiusura. I dati vengono da una ricerca della Cgia di Mestre, che riunisce gli artigiani e le piccole aziende, e si focalizza sul sistema sanitario, che deve alle imprese qualcosa come 40 miliardi di euro (mentre 70 miliardi è la cifra complessiva che il pubblico deve agli imprenditori per i lavori fatti o i servizi resi). I maggiori ritardi dalle Asl di Calabria e Campania, per le quali si devono mettere in preventivo oltre 1000 giorni (appunto quasi 3 anni) per veder saldate le fatture. E al contrario, gli usurai della camorra e della 'ndrangheta hanno sempre soldi freschi: anche su questo si dovrebbe riflettere per comprendere l'importanza dei tempi di pagamento. Il fenomeno, inoltre, mette con le spalle al muro aziende e ditte fornitrici, talvolta con esiti tragici, come i suicidi di imprenditori rimasti con le casse vuote (ha lanciato l'allarme la nostra intervista sul tema al segretario della Cgia, Giuseppe Bortolussi, pubblicata il 4 gennaio, ndr). La peggiore in assoluto è l'Asl di Napoli 1 Centro: per pagare impiega 1.676 giorni, equivalenti a 4 anni e 6 mesi. In questa spiacevole classifica si piazzano subito dopo l'Asl San Sebastiano di Caserta, che onora i pagamenti dopo 1.414 giorni (poco più di tre anni e 9 mesi), mentre all'Asl provinciale di Crotone ne occorrono 1.335 (tre anni e 7 mesi). Ci sono poi almeno altre 8 aziende sanitarie, sempre tra Campania e Calabria, in cui i passano almeno mille giorni per il saldo. Scorrendo ancora la graduatoria troviamo altre amministrazioni negligenti: l'Ospedale Federico II di Napoli (1.321 giorni), l'Ospedale di Cosenza (1.257 giorni), l'Asl di Salerno (1.157 giorni), l'Azienda Ospedaliera Pugliese di Ciaccio-Catanzaro (1.038 giorni) e l'Asl di Cosenza (1.033 giorni). A livello regionale, la Calabria guida la classifica dei peggiori pagatori, con una media di attesa tra tutte le sue Als di 925 giorni, seguita dalla Campania (771) e ben distanziato dal Lazio (387). La

migliore invece è il Trentino Alto Adige, con una media di 92 giorni. Al contrario, sono solo due le Asl italiane su 286 (lo 0,7% del totale) che pagano le imprese fornitrici entro 60 giorni: sono quelle di Crema (46) e Mondovì (23). Ma c'è un altro settore che «tortura» le piccole imprese, ed è quello delle banche: i prestiti sono ridotti al lumicino a causa della crisi, e questo aggrava la situazione delle aziende. Anche in questo caso i dati vengono dalla Cgia di Mestre, attraverso un sondaggio della Swg. Un milione e mezzo di imprenditori - pari al 35% del totale delle imprese sotto i 50 dipendenti - denuncia di aver avuto forti difficoltà di accesso al credito. Situazione più complessa per le aziende del Sud, per quelle di costruzioni e per chi sta aspettando fatture dalla Pubblica amministrazione con scadenza oltre i 60 giorni. I criteri applicati per la concessione dei crediti si sono irrigiditi secondo il 56% degli imprenditori. Quasi otto intervistati su 10 guardano con preoccupazione al rapporto con le banche e per il 58% nei prossimi mesi la situazione peggiorerà ulteriormente.

Visti da Lisbona. Il totalitarismo dei consumi - Goffredo Adinolfi

C'è una cosa su cui il Portogallo è sicuramente molto avanti rispetto all'Italia: le liberalizzazioni. Qui questo annoso e antipatico problema degli orari dei negozi è stato risolto da tempo: la libertà di scelta dei negozianti è ampia e così i clienti non sono più vincolati da «assurde» leggi dal carattere vagamente bolscevico (come accade ad esempio in Germania, Svizzera o Belgio) che impediscono loro di acquistare quando meglio credono. Dalle 9 del mattino alla mezzanotte, dal lunedì alla domenica supermercati, libri, farmacie, tecnologie varie, vestiti eccetera: non resterete mai a secco. Concomitante, o conseguente, a questo processo di liberalizzazione degli orari di vendita anche la liberalizzazione sostanziale delle licenze di costruzione. La Lisbona dei quartieri arabi come l'Alfama e la Mouraria, del Fado di Amalia Rodriguez e della Rivoluzione dei Capitani di aprile si è «finalmente» modernizzata. Nuovi panorami caratterizzano oggi la città, fra i quali certamente merita di essere citato l'avveniristico centro commerciale «Colombo» che, fino a pochi anni fa, era uno degli spazi di vendita più grandi d'Europa, facilmente raggiungibile con la metropolitana. Un luogo, o meglio un non luogo, fatto di strade, piazze, parchi e, non ci crederete mai, anche una piccola cappella. Si sa quando facciamo acquisti ci sentiamo sempre un po' in colpa, nel caso ci si confessa e via possiamo alleggerire oltre che il portafogli anche il nostro cuore. Anche la meravigliosa Praça de Touros, a Campo Pequeno, è stata devastata dal centro commerciale: sotto il circo delle corride potrete trovare para-farmacie, supermercati e, chiaro, fast food in abbondanza. Chissà, potrebbe essere un modo per finanziare i costosi restauri del Colosseo o per dare una nuova vita al Pantheon o a Campo dei Fiori, non vi pare? Beh certo ogni processo di modernizzazione ha i suoi contraltari, ma si sa un prezzo va pure pagato per il progresso. Avere un negozio al centro commerciale è caro e se ne sei fuori nessuno ti conosce, difficile reggere sul mercato. Chi se lo può permettere? Così le grandi catene prendono il posto dei vecchi, slabbrati e polverosi negozietti: Zara, Massimo Dutti, Vobis, Calzedonia e Mediaworld tanto per citare a memoria. Processo di uniformizzazione? Forse, ma suavia non facciamo i polemici, in fondo il fatto che ci si vesta tutti negli stessi negozi potrebbe avere anche qualche aspetto positivo: ricordate il tanto criticato modello sovietico? A ben guardare c'è però un altro piccolo regalo che i processi di liberalizzazione di orari e licenze hanno portato: la desertificazione delle città e questo per due motivi. Innanzitutto, il piccolo commerciante i soldi per tenere aperto il suo negozio dalle 9 del mattino alla mezzanotte non li ha e quindi deve chiudere. In secondo luogo perché le catene si concentrano in pochi spazi, oltre ai centri commerciali ci sono le vie del centro, solo quelle più trafficate, chiaro! Così la rua Augusta, che porta alla maestosa praça do Comercio, quella della scena finale del film *Sostiene Pereira*, diventa uguale a tante vie del centro di altri luoghi sparsi un po' in tutto il mondo, ma questo è problema studiato. Lo aveva previsto Pasolini nel 1974 che una società ancora troppo contadina come quella portoghese male avrebbe resistito al «totalitarismo del capitalismo del consumo». Le implicazioni sono molto più pesanti di quanto ci si aspetterebbe, perché si finisce col perdere completamente i rapporti tra le persone e il loro quartiere, che diventa soltanto un triste, cadente e pericoloso dormitorio. Si perde il rapporto umano con il proprio farmacista, libraio, edicolante, perché dentro quei posti ci sono solo persone sfruttate che lavorano su turni e che probabilmente ruotano su più negozi della stessa catena e, visto che nella maggior parte dei casi sono precari, probabilmente li vedrete poche volte e poi spariranno. Insomma vivrete, e viviamo, in ambienti sempre più asettici dove saremo sempre meno conosciuti e riconosciuti: sempre più clienti e sempre meno cittadini. C'è infine un ultimo «piccolo» problema che la questione della liberalizzazione degli orari dei negozi porta con sé: la assoluta scomposizione dei rapporti umani di chi vive nel commercio. Lavorare su turni che vanno dalle 9 del mattino alla mezzanotte 7 giorni su 7, 12 mesi all'anno significa fare fatica ad avere relazioni. I turni non li sceglie il lavoratore, ma il datore di lavoro, che da queste parti viene chiamato patrão, tanto per essere chiari su chi e su come si comanda. Se disgraziatamente anche tua moglie, marito, fidanzato lavora su turni, diventa difficile trovare un momento in cui incontrarsi, in cui andare al parco a passeggiare o andare in vacanza insieme. Non si cena più, non si pranza più, ci si incrocia e basta, ogni tanto, se tutto va bene. Una vita che ricorda molto da vicino quella descritta da Calvino nel suo racconto «l'avventura di due sposi» dove appunto i due sposi, che lavoravano uno di giorno e l'altro di notte, si incrociavano, di fretta, al bagno, quando uno finiva e l'altro iniziava la propria giornata. Siamo sicuri che per potere comprare più «liberamente», cioè istigati da una pubblicità sempre più invasiva e penetrante, magari risparmiare qualche centesimo di euro, valga davvero la pena accettare quello che sembra essere sempre di più lo scenario descritto da George Orwell in 1984, dove ogni aspetto sociale veniva controllato dal grande fratello e ogni sentimento tassativamente proibito? Oppure una realtà simile a quella di Metropolis di Fritz Lang, dove, nella città sommersa, una sirena scandiva in due turni simmetrici da 12 ore la vita di uomini trasformati in automi, attaccati a macchine, privi di qualsiasi coscienza? Siamo sicuri che la completa deregolamentazione di tutto sia una questione di civiltà? Siamo sicuri che le liberalizzazioni portino posti di lavoro e non ulteriori fonti di sfruttamento di manovalanza a basso e bassissimo costo? Forse vale la pena tenerci il negozio sotto casa che chiude alle sette ma il cui gestore si ricorda di noi, ci tiene il giornale o il pane da parte e la domenica andarcene a fare una passeggiata, perché, vi assicuro, se il supermercato è aperto voi ci andrete a comprare!

La guerra rubata. Ma c'è bisogno di un pretesto? - Uri Avnery

C'è un limite all'insolenza di Hamas? Sembra proprio di no. Negli ultimi giorni ha fatto qualcosa di davvero imperdonabile: ha rubato una guerra. Da settimane ormai, il nostro quasi nuovo capo di stato maggiore, Benny Gantz, sfrutta ogni occasione per annunciare che un altro conflitto contro Gaza è inevitabile. E molti comandanti delle truppe che circondano la Striscia ripetono questa previsione spaventosa, e così i loro sostenitori sul campo, noti anche come «commentatori militari». Uno di questi ci ha rincuorati: Hamas ora può colpire Tel Aviv con i suoi razzi, ma non sarebbe poi così terribile, perché la prossima sarà una guerra breve. Soltanto 3 o 4 giorni. Come ha dichiarato uno dei generali, sarà molto più «dura e dolorosa» (per gli arabi) di Piombo fuso I, quindi non durerà tre settimane come la precedente. Dovremo rimanere tutti nei nostri rifugi - quelli di noi che ne posseggono uno, ovviamente - soltanto per pochi giorni. Ma perché la guerra sarebbe inevitabile? Per combattere il terrorismo, sciocchini. Hamas è o non è un'organizzazione terroristica? Poi però arriva il leader supremo di Hamas, Khaled Meshaal, e dichiara che Hamas ha rinunciato a qualsiasi azione violenta. D'ora in avanti si concentrerà sulle manifestazioni di massa non violente, nello spirito delle primavere arabe. E quando Hamas rinuncia al terrorismo non c'è più alcuna ragione per un attacco contro Gaza. Ma c'è davvero bisogno di un pretesto? I nostri militari non si faranno mettere i bastoni tra le ruote da tipi come Meshaal. Quando l'esercito vuole una guerra, la ottiene. L'abbiamo già sperimentato nel 1982, quando Ariel Sharon attaccò il Libano nonostante la frontiera libanese fosse assolutamente tranquilla da undici mesi. (Dopo la guerra, fu inventato il mito secondo il quale quel conflitto era stato preceduto da sparatorie quotidiane. Oggi quasi ogni israeliano può «ricordare» quegli scontri a fuoco - un sorprendente esempio del potere di suggestione.) Ma perché il capo di stato maggiore vuole attaccare? Un cinico risponderebbe che ogni nuovo capo di stato maggiore desidera una guerra per affermarsi. Ma noi non siamo cinici, vero? Un giorno sì e un giorno no, un razzo solitario viene lanciato dalla Striscia all'interno di Israele e raramente centra qualcosa che non sia un campo deserto. Da mesi ormai non rimane ferito nessuno. La sequenza abituale è questa: la nostra aviazione porta a termine una «eliminazione mirata» di miliziani palestinesi nella Striscia. L'esercito afferma sempre che i «terroristi» colpiti volevano attaccare degli israeliani. Com'è possibile che i militari conoscessero le loro intenzioni? Beh, il nostro esercito è maestro nell'interpretazione del pensiero. Dopo che le persone sono state uccise, l'organizzazione a cui appartenevano considera suo dovere vendicare il loro sangue lanciando un razzo o un colpo di mortaio, o anche due o tre. Ma questo «non può essere tollerato» dall'esercito. Dopo ogni episodio simile, si ricomincia a parlare di guerra. Come dicono i politici americani nei loro discorsi alle conferenze dell'Aipac (il più influente gruppo di pressione filo-israeliano negli Stati Uniti, ndr): «Nessun paese può tollerare che i suoi cittadini vivano sotto la minaccia dei razzi!». I motivi per lo scoppio di Piombo fuso II tuttavia sono più seri. La comunità internazionale sta per riconoscere Hamas il cui primo ministro, Ismail Haniyeh, ormai va in giro per il mondo arabo e islamico, dopo essere rimasto rinchiuso a Gaza - agli «arresti nella Striscia» - per 4 anni. Ora può entrare in Egitto, perché la Fratellanza musulmana, l'organizzazione madre di Hamas, lì è diventata un attore politico decisivo. Ancora peggio, Hamas sta per entrare nell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) e nel governo palestinese. È il momento di fare qualcosa contro tutto ciò. Ad esempio attaccare Gaza, costringendo Hamas a ritornare estremista. Non pago di aver rubato la nostra guerra, Meshaal sta compiendo una serie di azioni ancora più sinistre. Entrando nell'Olp, farà aderire Hamas agli Accordi di Oslo e a tutti gli altri trattati ufficiali tra Israele e l'Olp. E ha anche annunciato che Hamas accetta uno Stato palestinese all'interno dei confini del 1967. Inoltre ha lasciato intendere che quest'anno Hamas non parteciperà alle elezioni presidenziali palestinesi, così che il candidato di Fatah - chiunque egli sia - verrà eletto senza problemi e potrà negoziare con Israele. Tutto ciò metterà l'attuale governo israeliano in una posizione scomoda. Meshaal ha una certa esperienza nel causare guai a Israele. Nel '97 il primo governo Netanyahu decise di eliminarlo mentre era ad Amman. Una squadra di 007 del Mossad fu inviata per assassinarlo in strada, spruzzandogli nell'orecchio un veleno che non lascia tracce. Ma invece di fare la cosa giusta, morendo tranquillamente per una causa misteriosa, come Arafat, Meshaal fece inseguire gli agenti segreti dalle sue guardie del corpo, che riuscirono a riacciuffarli. Re Hussein, vecchio amico e alleato d'Israele, s'infuriò e diede a Netanyahu un aut aut: o gli 007 dovevano essere processati in Giordania e probabilmente impiccati, o il Mossad doveva fornire immediatamente l'antidoto segreto per salvare Meshaal. Netanyahu fu costretto a cedere e così ci ritroviamo Meshaal ancora vivo e vegeto. Altro risultato curioso di quella disavventura: il re chiese che il fondatore e leader di Hamas, lo sceicco paralitico Ahmad Yassin, venisse liberato dalle carceri israeliane. Netanyahu obbedì, Yassin fu rilasciato, e assassinato da Israele sette anni dopo. Quando il suo successore, Abdel Aziz al Rantissi, fu assassinato subito dopo, la strada era libera per Meshaal per affermarsi come capo di Hamas. Ma, invece di mostrarsi grato nei nostri confronti, Meshaal ora ci affronta con una minaccia spaventosa: politica non violenta, aperture di pace indirette, soluzione dei due Stati. Una domanda: perché il nostro capo di stato maggiore desidera ardentemente una piccola piccola guerra contro Gaza se può avere in Iran tutta la guerra di cui ha bisogno? Non soltanto una mini-operazione militare, ma un conflitto grande, molto grande. Beh, perché in realtà sa che quest'ultimo non lo può avere. Un po' di tempo fa ho detto qualcosa che un commentatore esperto non dice mai: ho scommesso che non ci sarebbe stato alcun attacco israeliano contro l'Iran (e nemmeno uno statunitense). Un giornalista esperto o un politico non fa mai una previsione di questo tipo senza lasciarsi una via di fuga. Conclude sempre con un non troppo vistoso «a meno che...». E se la sua previsione si rivela errata, allora sottolinea quella strada che aveva lasciata aperta. Io ho una certa esperienza - circa 60 anni - ma non mi sono lasciato nessuna scappatoia. Io dico: NESSUNA GUERRA, e ora anche il generale Gantz afferma lo stesso concetto: niente Tehran, soltanto la povera piccola Gaza. Perché? A causa di quella parola lì: Hormuz. Non l'antica divinità persiana di Hormuzd, ma il piccolo stretto che costituisce l'entrata e l'uscita del Golfo persico, attraverso il quale passa il 20% del greggio mondiale (il 35% di quello estratto dai fondali marini). Io sostengo che nessun leader sano di mente (o anche mezzo pazzo) rischierebbe la chiusura dello stretto, perché ne deriverebbero conseguenze economiche catastrofiche, forse addirittura apocalittiche. I governanti iraniani però non sono sicuri che tutti i leader internazionali leggano questi miei commenti e allora hanno voluto sottolineare loro stessi il

medesimo concetto. Questa settimana hanno condotto ampie esercitazioni militari attorno allo stretto di Hormuz, accompagnate dalla minaccia esplicita di chiuderlo. Gli Stati Uniti hanno risposto con vanagloriose contro-minacce: se necessario, l'invincibile marina Usa è pronta a riaprire lo stretto con la forza. Come, di grazia? La più gigantesca multimiliardaria portaerei può essere affondata facilmente da una batteria di poco costosi missili terra-aria, così come da piccole imbarcazioni-missile. Immaginiamo che l'Iran metta in pratica la sua minaccia. L'intera forza aerea e navale Usa avanza minacciosa. Le navi iraniane vengono affondate, le installazioni missilistiche e dell'esercito vengono bombardate. Ma poi arrivano i missili iraniani, che rendono impossibile l'attraversamento dello stretto. E a quel punto? Non resterebbe che portare «gli stivali sul terreno». L'esercito statunitense dovrebbe sbarcare sul territorio e occuparne almeno la porzione dalla quale possono essere lanciati con successo i missili. Insomma un'operazione di ampia scala. Dagli iraniani bisogna aspettarsi una resistenza accanita, a giudicare dagli otto anni di guerra Iran-Iraq. E verrebbero colpiti anche i pozzi di petrolio in Arabia Saudita e negli Stati del Golfo. Una guerra simile supererebbe di gran lunga le dimensioni dell'invasione statunitense dell'Iraq o dell'Afghanistan, forse perfino quella del Vietnam. Gli Stati Uniti sulla via del fallimento sono pronti a sopportarne il peso in termini economici, politici e morali? La chiusura dello stretto rappresenta l'ultima arma. Non credo che - come hanno annunciato - gli iraniani l'utilizzerebbero in caso di ulteriori sanzioni, per quanto severe queste possano essere. Soltanto un attacco militare provocherebbe una reazione simile. Se Israele attaccasse da solo - «l'idea più stupida che abbia mai sentito», l'ha definita l'ex capo del Mossad - non farebbe differenza. L'Iran lo considererebbe come un attacco Usa e chiuderebbe lo stretto. Per questo motivo l'amministrazione Obama ha puntato i piedi e ha dato a Netanyahu e a Ehud Barak l'ordine inequivocabile di astenersi da qualsiasi tipo di azione militare. Questo è il punto in cui siamo. Nessuna guerra all'Iran. Solo la prospettiva di una guerra contro Gaza. Ma a un certo punto arriva questo malefico Meshaal e prova a rovinare anche quest'opportunità. (Traduzione di Michelangelo Cocco)

Budapest, ultimo appello per salvare Klubradio – Giusi Marcante

Budapest - «In molti hanno scritto lettere di denuncia per noi, da Hilary Clinton a José Barroso. Grandi media internazionali hanno acceso i loro riflettori sulla nostra situazione, dalla Bbc a France2 alla radio svizzera. Mica si staranno sbagliando tutti?». L'aspetto di András Arató è solare ma dalle parole filtra la sua preoccupazione. Il suo sorriso è accogliente ma le risposte che dà riflettono la consapevolezza che tra poche settimane potrebbe cambiare tutto. Arató, 59 anni, è il direttore Klubradio a Budapest. L'emittente, considerata l'unica radio di opposizione al governo di Viktor Orbán, dà lavoro a circa 100 persone tra tecnici e giornalisti ed è destinata a chiudere. Non le è stata rinnovata la concessione della frequenza che utilizzava da 12 anni perché ha perso per un punto la gara contro un'altra compagnia. Ma a Klubradio, che si sente in tutto il paese, il governo ha revocato anche una frequenza ottenuta dopo aver vinto una gara per la città di Budapest. Su entrambe le vicende l'emittente ha presentato ricorso. Arató era tra i centomila che hanno manifestato lunedì 2 gennaio a Budapest, il giorno dopo l'entrata in vigore della nuova Costituzione. In questi giorni rilascia molte interviste a diversi media europei. «Ma se leggete i giornali ungheresi o guardate la tv - spiega - sembra che qui ci sia il paradiso». Cosa sta accadendo all'informazione in Ungheria? Il problema più grosso è la legge che regola i media. Il fatto che sia tutto in mano a un unico potere. Stiamo già vedendo i risultati: se si ascolta la radio nazionale si potrebbe pensare che l'Ungheria sia un paradiso, che non ci sia mai stato un governo migliore, che tutto sia perfetto. Rakosi (il leader del partito comunista ungherese e capo della nazione negli anni '50, durante l'epoca stalinista, ndr) non avrebbe mai potuto immaginare un supporto così forte al suo governo manco in quegli anni! L'altro problema è che sempre lo stesso potere decide chi può avere la licenza per fare media, chi sarà punito, quali frequenze verranno levate a chi commette infrazioni. E non ci sono regole precise, nessuno può sapere se commette degli errori. Non si sa dove sia il confine. I giornalisti cercano di essere cauti e tutto questo si trasforma in una sorta di auto-censura. E pensate che le autorità negli ultimi sei mesi hanno spiegato che queste nuove leggi sui media non erano contro la libertà di espressione, ma per difendere l'infanzia dalla violenza e dal sesso nella comunicazione. È concreto il rischio di chiusura per la vostra radio? Certo che lo è, abbiamo avuto la licenza di frequenza per 12 anni, ma abbiamo perso il bando contro una compagnia molto grossa e abbiamo perso per 1 punto: 66 a 65. Ora siamo davanti alla Corte di giustizia e vedremo cosa accadrà. Ma c'è un altro caso legale aperto: abbiamo vinto una competizione a Budapest per una frequenza. Poi ci sono state le elezioni, avevamo già firmato per partire ma il nuovo governo ci ha revocato tutto, assurdo. Magari perderemo entrambe le cause... Cosa accadrà se chiude la radio? Ci piacerebbe sentire la parola rivoluzione. Sicuramente ci sarà una reazione nel paese, anche diversi supporter di Fidesz (il partito di Orbán, ndr) sono arrabbiati per questa situazione. Proveremo a esistere anche senza frequenze, continueremo l'attività su internet e troveremo un modo per arrivare nelle case e nelle macchine degli ungheresi. Ma di cosa ha paura Viktor Orbán? Dovresti fare un'intervista con lui. Io sono un democratico, un liberale democratico, ho sempre pensato così. E non posso pensare come una persona completamente diversa da me. Non so... Penso voglia controllare tutto. Non sono un esperto di politica e ancora meno di psicologia. Qui secondo me è un problema di psicologia, secondo me è malato ma non sta a me dirlo. Ma quest'autorità posso dire che non è salutare. Che rapporto c'è tra l'Ungheria e l'Europa? È un rapporto che va avanti giorno per giorno senza un progetto vero. La gente sente la crisi economica, è una situazione tosta. Non si sa dove l'Ungheria finirà economicamente e questo preoccupa. E un paese piccolo, con un'economia aperta che non può combattere contro il resto del mondo, deve fare compromessi con l'Ue. E bisogna poter esprimere il dissenso, poter ascoltare una radio anche privata, la frequenza non è dell'autorità ma della nazione e tutti devono poterla ascoltare. Vi sentite sostenuti? In molti hanno scritto lettere di denuncia per noi: Hilary Clinton, José Barroso. Grandi media internazionali hanno acceso i loro riflettori per noi, dalla Bbc a France2 alla radio svizzera. Mica si staranno sbagliando tutti? Se si ricevono critiche da tutte le parti nel mondo qualcosa che non funziona c'è. Allora bisognerebbe guardarsi allo specchio. È peggio Orbán o il regime comunista? Non posso paragonare. Il comunismo non aveva alternative istituzionali. Ora invece c'è un partito d'opposizione molto debole ma esiste. Nell'89 abbiamo avuto l'illusione di entrare nella parte vincente dell'Europa, ci siamo uniti alla parte

democratica del mondo, ci siamo sentiti così felici di essere liberi. Non posso ovviamente dire che il capitalismo sia il miglior modo di vivere, ma almeno abbiamo libertà di parola, in teoria. Per me la cosa più bella è stata quando ho passato il confine confine tra Francia e Germania e non c'era il controllo, una sensazione bellissima. Ora questo nazionalismo che stiamo vivendo sta riportando stupide idee, modi di pensare che erano stati buttati nel cassetto, stiamo tornando indietro.

Il governo Orbán che tutto controlla - Massimo Congiu

Budapest - La legge sulla stampa approvata nel dicembre del 2010 dal Parlamento ungherese egemonizzato dal Fidesz, pone il sistema dell'informazione sotto il controllo del governo. Lo scopo viene perseguito tramite un organo centrale preposto al controllo delle informazioni diffuse nel paese che ha anche il compito di far sì che le notizie vengano redatte in modo uniforme prima di essere diffuse presso i media pubblici. Secondo la legge, l'Autorità nazionale delle telecomunicazioni, nominata direttamente dal Fidesz, ha il potere di imporre multe severe agli organi di stampa che si comportino in modo tale da violare l'«interesse pubblico». Csaba Belénnessy, direttore della Central Newsroom, l'authority delle tlc, sostiene che la struttura da lui diretta non ha la funzione di controllare ma semplicemente di raccogliere e diffondere le notizie garantendo equità e metodi obiettivi. La sua attività, secondo Belénnessy, non sarebbe quindi contraria all'etica della professione giornalistica e al dovere di informare correttamente l'opinione pubblica. A suo avviso la Central Newsroom deve essere «leale nei confronti del governo e rispettosa dell'opposizione». Un'opposizione peraltro schiacciata dalla maggioranza dei 2/3 al Parlamento di cui godono gli attuali governanti. La legge tanto voluta dal primo ministro Orbán non è passata inosservata agli occhi di Bruxelles e lo scorso marzo Budapest si è trovata costretta a ritirare una prima bozza della medesima in quanto contenente disposizioni tali da infrangere la normativa Ue in materia di informazione. La circostanza non ha scoraggiato l'esecutivo magiaro che ha continuato ad andare avanti per la sua strada. Tra gli elementi più criticati della legge vi è proprio l'istituzione dell'Autorità nazionale delle telecomunicazioni con un presidente la cui nomina spetta unicamente al premier, il cui mandato dura nove anni. L'istituzione può punire i media che diffondano informazioni «politicamente non equilibrate» con sanzioni che possono arrivare a 200 milioni di fiorini (circa 645 mila euro al cambio attuale). «Fin qui nulla di strano (considerando il clima esistente oggi in Ungheria, ndr) - sostiene lo scrittore Lajos Parti Nagy - si tratta delle disposizioni tipiche di una dittatura in piena regola».

La Stampa – 8.1.12

Visco: "Il blitz di Cortina? La lotta ai furbi non si può basare su questo"

Roberto Giovannini

Roma - Chi non conosce Vincenzo Visco, tre volte ministro delle Finanze per il centrosinistra, magari si aspetta che plauda ai blitz antievasori fatti a Cortina. «Non c'è nulla da indignarsi o da applaudire - spiega invece lui - sono cose che si fanno ogni tanto, ma non particolarmente incisive salvo l'effetto di annuncio o di propaganda. La lotta all'evasione è altra cosa». **Dunque, i blitz solo propaganda? Non servono?** «Figuriamoci, io sono il teorico della deterrenza. Dico solo che non si può basare la lotta all'evasione su questi blitz. Noi del governo Prodi avevamo varato una norma - poi abolita da Berlusconi e Tremonti - che consentiva di chiudere anche temporaneamente le attività che non davano ricevute e scontrini. Di questi controlli ne facevamo 60-70mila l'anno. Negli ultimi anni sono stati di fatto eliminati, neanche 4000 ne hanno fatti. Il guaio di questa operazione a Cortina è che resta sospesa per aria, perché è in contraddizione con una linea che sembra andare da un'altra parte». **Allora, come si fa la «vera» lotta all'evasione?** «Primo, bisogna creare le condizioni per avere una tracciabilità effettiva, non come quella prevista nella manovra Monti: la possibilità di conoscere quello che accade nell'economia. Tracciamo gli stipendi dei lavoratori dipendenti, devono essere tracciati anche gli altri redditi. Nel 2006-2008 la questione del contante l'avevo affrontata in modo del tutto diverso: la stragrande maggioranza delle transazioni sono sotto i 1000 euro. Per i pagamenti ai professionisti avevamo stabilito che sopra i 100 euro non si potessero usare i contanti. Secondo, ripristinare il fondamentale elenco clienti e fornitori, abolito da Tremonti e non reintrodotta da Monti. Terzo, la trasmissione telematica dei corrispettivi dei negozi al Fisco. Insomma, bisogna far capire alla gente che può essere controllata, e convincerla spontaneamente a comportamenti corretti». **Lo stato di polizia tributaria temuto da Berlusconi?** «Sciocchezze. La lotta all'evasione non si fa con la repressione, ma con la dissuasione. E funziona, ha già funzionato quando il centrosinistra ha governato: dal 1996 al 2000 l'evasione Iva si è ridotta di 10 punti, nel 2007 sempre sull'Iva abbiamo avuto il livello di evasione più basso della storia d'Italia, poi ovviamente risalito. E poi bisogna cambiare completamente il modo di operare dell'Agenzia delle Entrate e della Guardia di Finanza. Quei 4, 5 milioni di contribuenti a rischio vanno seguiti uno per uno e anno per anno. Ormai le informazioni delle banche dati ci sono... **E il sistema «Serpico» che sarebbe stato predisposto ora con la manovra Monti?** «Ma quale potenziamento, non mi facciano arrabbiare. "Serpico"? L'ho fatto io dodici anni fa, e mi piacerebbe sapere come è stato usato di recente. Certo, adesso il governo Monti ha reso possibile l'uso dei dati delle banche, una cosa importante. Ma prima di riuscire a adoperarli ci vorrà tempo, perché le banche danno la miriade di singole transazioni dei singoli cittadini, e non i risultati di sintesi, che sarebbero sufficienti. Bisogna lavorare molto per "pulire" le banche dati, che potrebbero avere un notevole effetto deterrente. Il problema di questo paese è se si vogliono far pagare le tasse a tutti o no». **Pare di no, a sentire le reazioni del centrodestra dopo Cortina...** «Quante stupidaggini abbiamo sentito! Il guaio è che c'è una parte politica che la lotta all'evasione non la vuole fare, la considera una violazione della privacy. Ma per avere risultati bisogna mantenere la stessa tensione per dieci anni di seguito».

Cortina non è sola – Lorenzo Mondo

È il solito balletto del dire e non dire. A Cortina, dopo il blitz della Guardia di Finanza, tutti definiscono sacrosanta la lotta all'evasione fiscale, anche se troppi storcono la bocca. Il sindaco, gli operatori turistici, gli esercenti e i devoti a vario titolo della capitale ampezzana oppongono all'operazione delle «fiamme gialle» uno schieramento di «ma». Colpevolizzare un posto di vacanza come se fosse un ricettacolo di evasori è scorretto e «forcaiolo». Ci vuole più rispetto per la gente che lavora e dà lavoro. Non è giusto colpire un simbolo del turismo italiano. Bisogna sentirsi in colpa perché si fanno le vacanze a Cortina? Ci sono altri modi per esercitare controlli incrociati sui redditi, senza ricorrere ad aggressioni di stampo mediatico. Gratta gratta, si arriva perfino a concludere che davanti a un Fisco così rapace si è costretti a evadere. E scendono in campo, a rinforzo, Pdl e Lega che, impermeabili al senso dell'umorismo, paventano l'instaurazione di uno Stato di polizia. Attilio Befera, il presidente di Equitalia, si è finto sorpreso per le proteste: «A Cortina abbiamo fatto andar bene gli affari. I ristoranti hanno aumentato i loro ricavi del 300 per cento in un solo giorno». Alludeva all'impennata di scontrini fiscali e di ricevute rilasciate dagli esercenti nel giorno dei controlli (e trascurava sul momento la sproporzione tra certe macchine lussuose e il miserevole reddito dichiarato dai proprietari). E' un tratto di ironia che ci rende simpatico il capo dell'Agenzia delle Entrate. Ma resta il discorso di fondo. E' vero o no che sono stati scoperti a Cortina cittadini che, per l'entità degli addebiti, devono essere considerati veri e propri ladri? Appare ininfluyente il sospetto che Equitalia abbia cercato un esibizionismo mediatico, compatibile d'altronde con indagini che non disdegnano le luci di una qualsivoglia ribalta. D'altronde il ceto medio, che subisce un'inusitata asprezza di tasse e balzelli, trova conforto in qualche sferzata inflitta a cosiddetti vip sulla scena delle loro malefatte. Senza doversi contentare delle cifre sul recupero fiscale fornite genericamente in alto loco. Va consigliata poi una certa prudenza a chi, facendosi zelatore dell'immagine di Cortina, rischia di recarle danno. Temere disdette nelle prenotazioni e fughe dei turisti infastiditi dalle indagini, significa accreditare Cortina come rifugio di lestofanti, non avere fiducia nella gente onesta che non ha nulla da spartire con gli inquisiti e sa considerare nel giusto valore la perla delle Dolomiti. Va da sé che ci si aspetta qualche replica di Equitalia in altri luoghi di eccellenza dal Nord al Sud della Penisola. Non c'è nessuna regione immune da comportamenti asociali, dal più sfrontato egoismo.

Un fiume di denaro dall'Italia verso la Cina – Guido Ruotolo

Roma - Dice il generale Leandro Cuzzocrea, comandante del Nucleo valutario della Guardia di finanza: «Il rischio del sistema dei trasferimenti di capitali all'estero attraverso il mercato parallelo a quello bancario rappresentato dai Money Transfer è che veicoli capitali frutto di attività illecite del contrabbando, della contraffazione, dell'immigrazione clandestina e dell'evasione fiscale». I numeri di questo mercato sono da capogiro. Ogni anno solo i lavoratori cinesi emigrati in Italia spediscono a casa, ufficialmente, un miliardo e 700 milioni di euro, che rappresentano il 28% di quella torta complessiva delle rimesse degli stranieri nei rispettivi paesi d'origine. Quelli che vivono a Roma, quasi 900 milioni. Ancora due numeri: un cinese che vive nella capitale riesce a inviare in media 78 mila euro all'anno; ma se prendiamo un cinese che vive in Italia, la media scende ad appena 10 mila euro all'anno. Quante sorprese dal mondo del lavoro sommerso, parallelo, legale ma invisibile del Paese del Dragone. Zhou Zengh, il papà della piccola Joy, entrambi trucidati mercoledì sera sotto casa, a Torpignattara, faceva la raccolta delle rimesse dei suoi connazionali che poi versava allo sportello ufficiale di un money transfer. E nel suo borsello abbandonato dai rapinatori trasformati in killer, c'erano oltre 16 mila euro. L'Osservatorio di Money Gram International sostiene che «ogni cinese in Italia mantiene poco meno di tre cinesi in patria. Complessivamente i flussi finanziari che partono dall'Italia sono in grado di sostenere mezzo milione di cinesi in Cina». Ma quanti sono i lavoratori stranieri che utilizzano altri sistemi di trasferimenti di capitali? Il generale della Guardia di Finanza, Leandro Cuzzocrea: «È difficile fare una stima della ricchezza trasferita illegalmente. Di certo esiste ed ha una sua consistenza. Basti pensare che i cittadini dei paesi arabi utilizzano il sistema cosiddetto "Hawala" che trae origine dalla legge islamica ed è totalmente fuori da ogni sistema legale. Le transazioni avvengono sulla parola e l'onore». Il dato interessante che emerge e che può sembrare un paradosso è che in Cina non esiste il sistema dei money transfer. E dunque a un certo punto il flusso dei capitali si incanala nel sistema bancario e creditizio ufficiale. Solo a Roma sono quasi 8.000 gli agenti del sistema dei money transfer, poco più del 10% rispetto a quelli presenti in Italia (70.547). Il comandante del Nucleo valutario della Gdf, il generale Cuzzocrea sottolinea quanto sia «severa la normativa di questo settore»: «Quando era consentiva una movimentazione privata di capitali fino a 12.500 euro, per il money transfer il limite era fissato a 5.000 euro. La regola prevedeva che per spedire 2.000 euro fosse necessaria la identificazione del cliente, ma se la somma arrivava fino a 5.000 euro, oltre l'identificazione era necessaria allegare anche la documentazione su quella somma, come per esempio una busta paga. Successivamente, ed arriviamo all'oggi, la legge antiriciclaggio ha stabilito che se nell'arco di una settimana un cliente effettua più di un versamento che supera complessivamente i 1.000 euro, il versamento frazionato non è regolare». In diverse inchieste, la Guardia di finanza ha documentato le continue violazioni delle norme. L'anno scorso, a Firenze il volume di trasferimenti illegali ha raggiunto un miliardo di euro da parte di un solo intermediario finanziario. Fa riflettere un dato sulla specificità romana: qui la comunità cinese ha una capacità di produrre profitti molto alti se è vero che in media un cinese manda ogni anno in Cina 78.000 euro, a fronte dei 10.000 spediti in media da un cinese che vive in Italia (il dato si riferisce al 2007). Fa riflettere in sé, a maggior ragione se confrontato con un cittadino di un altro paese. Per esempio un marocchino manda a casa 1.188 euro se svolge la sua attività a Roma, 925 euro se invece lavora in un'altra città del Paese.

La cancelliera (per il momento) non cederà – Gian Enrico Rusconi

Sarei cauto a parlare di «asse Monti-Sarkozy per l'euro» e della sua effettiva efficacia. E' ingenua l'aspettativa che per l'Italia basti il nuovo governo perché essa assuma automaticamente un ruolo autorevole, capace di modificare il rigido atteggiamento tedesco sulla disciplina di bilancio, e più in generale per introdurre modifiche nelle grandi regole dell'Unione. O addirittura per «dare una mano» alla Francia nei confronti della Germania. E' ingenuo pensare che l'Italia possa collocarsi paritariamente al fianco della Francia, nonostante la simpatia e la stima del Presidente francese

per Mario Monti e la convergenza con lui su alcuni punti qualificanti. Soprattutto è fuori luogo immaginare che il nostro presidente del Consiglio nel suo tour europeo che lo porterà a Berlino possa parlare anche a nome del Presidente francese. Magari per «allentare l'asse franco-tedesco», come piace dire al linguaggio giornalistico. Come se l'intesa particolare tra Berlino e Parigi non avesse profondi motivi politici e storici che talvolta le conferisce i tratti di una complicità. Mercoledì prossimo a Berlino la cancelliera Angela Merkel sarà certamente molto gentile e complimentosa verso Mario Monti. Ma nella sostanza delle questioni che stanno a cuore a Roma, Merkel non si muoverà dalle sue posizioni. «Per il momento» - aggiungerà nel suo tipico stile. Credo che in proposito Monti non debba farsi illusioni. Il «compito a casa» fatto e imposto agli italiani (soprattutto ad una parte di essi...) è agli occhi della Merkel il minimo dovuto. E' un «penso» per errori pregressi. Non si vede come la promessa del governo italiano di procedere ad altre iniziative innovative possa portare con sé automaticamente anche un cambiamento dei rapporti di forza interni tra i membri dell'Unione europea. Soprattutto perché l'eventuale ripresa italiana presuppone proprio quel mutamento di strategia generale alla quale si oppone, «per il momento», la Germania. Siamo in un circolo vizioso. Lo squilibrio politico che caratterizza l'Unione europea da qualche anno (il cosiddetto «direttorio franco-tedesco» accompagnato dal «rigore del duo carolingio») e il contestuale declassamento dell'Italia, che ha toccato il fondo con l'ultima fase del governo Berlusconi, sono dati di fatto non correggibili immediatamente. Le ragioni della regressione italiana hanno radici lontane, anche se rimangono imperdonabili l'insipienza e l'incapacità del governo Berlusconi. Il guaio è che non la pensa così il berlusconismo diffuso come mentalità e cultura civico-politica, di cui abbiamo avuto un esempio clamoroso in questi giorni nella reazione della classe politica di maggioranza all'episodio di Cortina. Il discorso sui capi di governo deve spostarsi sulle società nazionali e soprattutto sulla classe politica con cui devono fare i conti. Della singolare situazione italiana, della legittimazione condizionata e a tempo di cui gode il governo Monti si è già parlato a lungo. Per il momento siamo davanti a un futuro carico di troppi imponderabili e variabili, di cui gli osservatori stranieri non riescono a valutare il peso ma che sono sufficienti per renderli sospettosi. Ma la situazione politica tedesca - per ragioni completamente diverse - è meno stabile, solida e sicura di sé di quanto non si pensi comunemente. La straordinaria visibilità della cancelliera Merkel e la sua capacità di tenere testa personalmente ad ogni congiuntura non può nascondere il dato di fatto che la coalizione da lei guidata è virtualmente finita per il tracollo dell'alleato liberale, che è il paladino della strategia del rigore e della rigidità finanziaria. Certo, la politica della cancelliera gode del sostegno del partito democristiano e più in generale della popolazione che rimane sempre sensibile all'argomento che i disciplinati tedeschi non devono pagare per gli europei (in particolare meridionali) che si sono comportati male. E' inutile spiegare che la situazione non è così semplice (dal momento che sono di mezzo le stesse banche tedesche) e soprattutto che il pericolo che ora sta correndo l'euro si pone in una dimensione enormemente più complessa, per la quale sono necessari coraggiosi interventi innovativi. In questo contesto colpiscono la timidezza e l'impaccio degli altri partiti tedeschi - socialdemocratici e verdi in testa - che pur criticando la linea Merkel e condividendo molte delle tesi correttive e alternative avanzate dalla Commissione europea, non sono in grado di incalzare efficacemente il governo. Mancanza di convinzione? Timore di impopolarità? Sottovalutazione della gravità della situazione? E' possibile che l'annunciato peggioramento della congiuntura economica tedesca spinga in un prossimo futuro la Merkel ad una revisione della strategia sin qui adottata. E' quanto pensano (e sperano) molti analisti. E' in questo contesto che Mario Monti sta facendo il suo tour europeo che culminerà negli importanti incontri di Roma verso la fine del mese. Sarebbe bello che per allora non si parlasse più di «assi» nazionali ma semplicemente d'Europa.

I pericoli di uno Stato binazionale – Abraham B. Yehoshua

In un articolo pubblicato il 23 dicembre scorso sul quotidiano Haaretz Abraham Burg formula una nuova ipotesi secondo la quale è giunto il momento di prendere in considerazione la possibilità che Israele proceda ciecamente e inesorabilmente verso la creazione di uno Stato unico, o binazionale. A eccezione dei sostenitori dello schieramento religioso (per via della struttura stessa dell'identità religiosa), di quelli della destra radicale laica (per via delle loro fantasie di violenza), e di quelli della sinistra post-sionista (per via dei loro ideali umanisti-cosmopoliti), tutte le altre fazioni politiche e ideologiche di Israele capiscono e dichiarano che uno Stato israeliano binazionale sarebbe un'eventualità pessima e pericolosa, sia a breve che, ovviamente, a lungo termine. Ciò nonostante procediamo ineluttabilmente verso la realizzazione di tale possibilità che, in determinati periodi della storia sionista, è stata considerata ragionevole e accettabile da certi ambienti. Anche se molti di noi credono che si possa evitare la creazione di uno Stato binazionale grazie a un'incisiva azione politica, abbiamo tuttavia il dovere di prepararci, ideologicamente ed emotivamente, a una tale eventualità (così come ci si prepara ad altre potenziali emergenze) affinché essa non sconvolga la struttura democratica di Israele e non distrugga completamente l'identità israeliana-ebraica consolidatasi negli ultimi decenni. Va compreso che uno Stato binazionale potrebbe sorgere non solo in seguito all'operato di Israele ma anche a una cooperazione segreta fra le diverse fazioni palestinesi, sia all'interno del territorio israeliano sia in Giudea e in Samaria. Persino gli esponenti più pragmatici di Hamas vorrebbero trascinare Israele in una prima fase di tale processo. Non solo per via del discutibile presupposto che ciò che è male per gli ebrei è certamente bene per i palestinesi ma perché per i palestinesi uno Stato binazionale nella terra di Israele sarebbe, a lungo termine, una possibilità più allettante del controllo sul territorio spezzettato e smembrato che potrebbero, con grande sforzo e probabile spargimento di sangue, estrarre dalle fauci di Israele. Uno Stato binazionale, anche solo in parte democratico, potrebbe garantire ai palestinesi, grazie alla solida economia israeliana e ai suoi legami forti e profondi con l'Occidente, una vita migliore e più sicura, ma soprattutto un territorio più ampio che, entro qualche decina di anni, potrebbe diventare Palestina in toto. Ovunque sentiamo parlare del sogno palestinese di uno Stato binazionale. E questo può forse spiegare l'insistenza dell'Olp a Camp David nel 2000, dell'Autorità palestinese durante i colloqui con il governo Olmert e anche nel corso dei recenti approcci dell'attuale governo israeliano, a non addentrarsi in negoziati seri con l'intenzione di arrivare a una vera conclusione. Questo sogno spiega anche l'incomprensibile paralisi dei palestinesi nell'organizzare una protesta civile e non violenta contro gli insediamenti, e forse pure il loro profondo

sopore notturno quando dei vandali bruciavano le loro moschee. A differenza dei loro fratelli in Siria o in altri Paesi arabi che affrontano a torso nudo i proiettili dell'esercito i palestinesi osservano passivamente l'accelerato ampliamento degli insediamenti trascinandoci, con pazienza, verso uno Stato binazionale. Al tempo stesso gli ebrei, forti di una «competenza» millenaria, tornano a insediarsi e a intrecciarsi nella trama dell'identità di un popolo straniero - parte dell'enorme nazione araba - come hanno fatto per secoli in Ucraina, in Polonia, nello Yemen, in Iraq o in Germania, lasciandosi trascinare con timore, o forse con entusiasmo, in una situazione che ha causato loro grandi catastrofi ma che soprattutto potrebbe distruggere definitivamente la possibilità di normalizzazione della sovranità israeliana. Alla gran maggioranza dei religiosi estremisti, o anche parzialmente moderati, l'ideale di uno Stato binazionale non appare tanto minaccioso. Chi ha saputo mantenere la propria identità per secoli in ogni parte del mondo per mezzo di testi scritti e di una vita comunitaria ristretta riuscirebbe di certo a serbarla anche in un singolo avamposto circondato da villaggi arabi con una compagine militare a garantirne la sicurezza. Gli estremisti di destra, dal canto loro, che considerano Israele una gigantesca portaerei statunitense (secondo le parole del ministro Uzi Landau), credono che quella confusa potenza concederà loro di risolvere il problema demografico al momento opportuno con una serie di silenziosi trasferimenti di popolazione. E nemmeno gli umanisti cresciuti nell'ideale di fratellanza fra i popoli secondo gli insegnamenti dei movimenti politici Hashomer Hatzair e Brith Shalom non vedrebbero nulla di male nella futura presenza di uffici di Hamas nelle torri Azrieli di Tel Aviv, fintanto che questi non intralcino il loro approccio umanistico. Ma per chi ha creduto e sognato un'identità ebraica indipendente che metta alla prova, nel bene e nel male, i propri valori in una realtà territoriale nazionale, uno Stato binazionale spezzerebbe dolorosamente questo sogno e sarebbe fonte di duri conflitti, come dimostra il fallimento di altri Stati binazionali costituiti da popoli molto più vicini sotto un profilo religioso, economico, storico e di valori comuni di quanto lo siano ebrei e palestinesi. È ancora possibile evitare il male che ci aspetta? Riusciremo a convincere i palestinesi a realizzare l'ideale di due Stati per due popoli (anche nel quadro di una federazione)? È ancora possibile convincere i sostenitori di Israele negli Stati Uniti e in Europa a mostrare risolutezza morale e a impedire a Israele di seguire l'ambigua via che ha intrapreso? E nel caso in cui il binazionalismo dovesse diventare realtà, come potremmo limitarne i danni? Come potremmo prepararci senza che esso distrugga l'indipendenza laica israeliana e non ci schiacci fra la discriminazione femminile di stampo ebraico e quella di stampo musulmano? Queste sono domande serie e nuove alle quali anche i sostenitori della pace devono trovare una risposta.

Repubblicani, Romney vince in tv e il Team Obama lo attacca duro - Maurizio Molinari

NEW YORK - Mitt Romney si impone, gli avversari duellano fra loro senza sfidarlo e il Team Obama reagisce attaccando via Twitter il sempre più probabile sfidante. Nei 90 minuti di dibattito fra candidati repubblicani svoltisi a Manchester, New Hampshire, a 72 ore di distanza dalle primarie, Romney è riuscito a svettare per gli affondi efficaci contro Barack Obama e per non aver subito attacchi troppi duri. Gli affondi di Romney sono "sull'idea dell'America" perché rimprovera a Obama di "portarla al declino" con politiche frutto "del fatto che non condivide i valori dell'eccezionalità americana" così come è "un presidente debole con la Cina, permettendole di rubarci brevetti e posti di lavoro". Si tratta di temi largamente condivisi fra i repubblicani e il parterre applaude l'ex governatore del Massachusetts, anche quando si dice "favorevole al rovesciamento della sentenza della Corte Suprema Roe vs Wade" che sancì il diritto all'aborto. Quest'ultima mossa serve per acquistare credibilità fra i conservatori, in vista del voto in South Carolina il 21 gennaio, ma ciò che più giova a Romney è che i rivali sul palco non lo attaccano frontalmente. Rick Santorum si limita a dirgli che "un ceo non può essere un comandante in capo" e Jon Huntsman ricorre a citazioni in mandarino per accusarlo di non sapere nulla di Cina. Nel complesso Romney non appare mai in difficoltà mentre i suoi avversari si spellano l'un l'altro: Ron Paul accusa Newt Gingrich di essere un "falco impaurito" per aver evitato la leva in Vietnam e sente ribattersi "dici il falso" mentre Rick Perry assicura di voler "far tornare le truppe in Iraq in funzione anti-Iran" per dimostrarsi più energico di Rick Santorum e Jon Huntsman. Nel complesso gli avversari conservatori di Romney - Santorum, Perry e Gingrich - sono apparsi divisi fra loro e non troppo incalzanti con Romney, lasciando supporre che siano già in corsa per il posto di vice. Gli unici veri grattacapi per Romney arrivano da Twitter perché Jim Messina, capo della campagna di Obama a Chicago, gli spedisce contro due siluri. Nel primo afferma che "in proposito dei posti di lavoro creati da Romney in Massachusetts quando era governatore è bene ricordare che il suo Stato era al 47° posto su 50 in tale classifica". E nel secondo prende di mira l'impegno di Romney sul "rovesciamento della sentenza Roe v Wade visto che nel 2002 la pensava diversamente". L'accusa di Obama a Romney è di essere ondivago se non addirittura bugiardo.

Repubblica – 8.1.12

I patrimoni italiani in poche mani quasi la metà al 10% delle famiglie – Maurizio Ricci

Tosate i ricchi! Con le pensioni, l'appello ad una severa imposta patrimoniale è stato uno dei temi più dibattuti in questi mesi, suscitando passioni che sembravano scomparse dalla scena politica, fino a indurre anche parecchie vittime potenziali della tassa a rivendicarne l'attuazione. La crisi ha, infatti, messo a nudo un rancore crescente verso l'ineguaglianza sociale e verso il paradosso che vede l'Italia come uno dei paesi più ricchi del mondo, senza che questo venga riconosciuto nell'esperienza quotidiana. Un paese ricco, abitato da poveri, si è detto. Per sciogliere il paradosso, bisogna rispondere a due domande. Quanti sono i ricchi, in Italia? E quanto sono ricchi? PORTAFOGLIO GONFIO. La risposta è che una delle duecentomila famiglie di straricchi, in Italia, ha, in media, un patrimonio che vale 65 volte quello di cui dispone una qualsiasi della maggioranza delle famiglie italiane. In termini statistici complessivi, non sembra una gran novità: l'Italia era un paese più egualitario negli anni '70 e '80, ma, dai primi anni '90, è andata avvicinandosi agli squilibri sociali tipici di paesi come Usa e Gran Bretagna. Negli ultimi vent'anni, tuttavia, la situazione è rimasta, più o meno, stabile. Questo, però, è uno dei tanti miraggi delle statistiche. Due fattori hanno profondamente

modificato, in quantità e qualità, la piramide sociale italiana. Il primo è che, avvertono gli studi della Banca d'Italia, si è aperta una spaccatura verticale: un travaso progressivo di ricchezza, dai lavoratori dipendenti agli autonomi: imprenditori, liberi professionisti, commercianti. Il secondo è il lungo ristagno dei redditi, che ha svuotato e affondato i ceti medi. Quando si sono accorti di non essere affatto sulla strada per diventare ricchi, anche nei ceti medi si è risvegliata l'insofferenza verso gli squilibri sociali. QUATTRO VOLTE IL DEBITO. Secondo le indagini della Banca d'Italia, la ricchezza netta degli italiani (tolti, cioè, mutui e prestiti) era pari, nel 2010, a 8.640 miliardi di euro. Una cifra imponente, pari ad oltre quattro volte la montagna del debito pubblico. In media, significa una ricchezza di poco inferiore a 400 mila euro, per ognuna dei 24 milioni di famiglie italiane. Ma, naturalmente, quei 400 mila euro sono il consueto miraggio statistico. Il 50 per cento delle famiglie italiane possiede, infatti, dice sempre Via Nazionale, meno del 10 per cento di tutta quella ricchezza. Ovvero, 12 milioni di famiglie si spartiscono, in realtà, un patrimonio di non più di 860 miliardi di euro. Questi 12 milioni di famiglie più povere costituiscono quelli che i sociologi di una volta avrebbero definito ceti popolari. Un termine che, con il progressivo svanire di operai e contadini, è diventato sempre più sfuggente e che, oggi, probabilmente, comprende soprattutto impiegati, insegnanti e la massa dei precari. In media, la ricchezza di ognuna di queste famiglie è di 72 mila euro in tutto, al netto di mutui e prestiti, ma casa e risparmi compresi. L'altra metà degli italiani ha, invece, le mani su quasi 8 mila miliardi di euro. Ma non è così che va vista la divisione della torta. Al di sopra dei ceti popolari e dei ceti medi in via di affondamento ci sono, elaborando i dati della Banca d'Italia, quelli che possiamo chiamare ceti medi benestanti. Circa 9 milioni 600 mila famiglie, il 40 per cento del totale, che controlla il 45 per cento della ricchezza italiana: 3 miliardi 880 milioni di euro. In media, ognuna di queste famiglie benestanti ha un patrimonio, fra case e investimenti finanziari, pari a 405 mila euro. AL VERTICE DELLA PIRAMIDE. Da qui in su, si entra nel mondo dei ricchi. Il 10 per cento delle famiglie italiane, cioè circa 2 milioni 400 mila famiglie, controlla il 45 per cento dell'intera ricchezza nazionale. Quanto 10 milioni di famiglie benestanti e oltre quattro volte quello di cui dispone la metà meno fortunata del paese. Sono gli altri 3 miliardi 880 milioni di euro di ricchezza che ancora mancavano al totale. In media, ognuna di queste famiglie ricche ha un patrimonio di 1 milione 620 mila euro, oltre 22 volte la ricchezza di quella metà d'Italia che sono le famiglie dei ceti popolari. Ma sono davvero questi i ricchi italiani? O ci sono anche gli straricchi? La risposta è che gli straricchi ci sono, sono pochi, ma hanno abbastanza soldi da modificare profondamente la mappa sociale del paese. Proviamo, infatti, a togliere l'1 per cento di famiglie più ricche - gli straricchi - dal plotone del 10 per cento di ricchi. Il 9 per cento di ricchi che è quasi in cima, ma non ci arriva, corrisponde a 2 milioni 160 mila famiglie. Il loro patrimonio complessivo è pari a 2.765 miliardi di euro, un terzo della ricchezza nazionale. In media, ognuna di loro dispone di un solido patrimonio, pari a 1 milione 280 mila euro. Infine, l'1 per cento di straricchi: meno di 240 mila famiglie. Fa capo a loro il 13 per cento dell'intera ricchezza italiana, ovvero oltre 1.120 miliardi di euro, almeno quelli rintracciabili nel catasto e nelle banche nazionali. In media, ognuna di queste famiglie straricche dispone di un patrimonio di poco inferiore a 4 milioni 700 mila euro. Non basta, insomma, essere un paese in cui l'80 per cento delle famiglie è proprietaria della casa in cui vive per riequilibrare la piramide rovesciata della ricchezza nazionale. Del resto, le abitazioni (che, nelle indagini della Banca d'Italia, vengono valutate a prezzo di mercato) costituiscono la parte maggiore della ricchezza nazionale, ma non di molto: quasi 5 miliardi di euro su un totale di 8.640 miliardi. Una eventuale patrimoniale sui soli grandi patrimoni immobiliari escluderebbe quasi 3.600 miliardi di euro di investimenti finanziari che, si deduce dalle indagini a campione di Via Nazionale, sono più comuni e frequenti, man mano che si sale nella scala della ricchezza. I dati disponibili non consentono di ripartire questi investimenti fra benestanti, ricchi e straricchi. Permettono, però, di abbozzarne una geografia, anche se monca: i dati si riferiscono a quanto è depositato e investito presso banche italiane. Di quanto si trova in Svizzera o in Lussemburgo, sappiamo molto poco. NEI FORZIERI BANCARI. Ci sono, dunque, quasi mille miliardi di euro depositati nei conti presso le poste o le banche italiane. Non si tratta solo di soldi parcheggiati per le piccole necessità quotidiane. Il 30 per cento di quei mille miliardi - esattamente 276 miliardi di euro - è depositato in conti fra i 50 mila e i 250 mila euro. Un altro 13 per cento, circa 120 miliardi di euro, si trova in conti che superano i 250 mila euro. Chi tiene tutti questi soldi in banca? Non lo sappiamo. Al massimo, dice l'aritmetica, mezzo milione di persone ha un conto in banca almeno di 250 mila euro. Probabilmente, sono assai di meno. Se, per pura ipotesi, supponessimo che ne sono titolari le 240 mila famiglie straricche, ne ricaveremmo che ognuna di loro ha, in media, mezzo milione di euro sul conto in banca. Poi ci sono i titoli. Fra azioni, obbligazioni e fondi comuni, ci sono oltre 1.500 miliardi di euro depositati nei conti titoli delle banche italiane. Un terzo è piccolo risparmio, cioè conti titoli inferiori a 50 mila euro. Un altro terzo, è risparmio, per così dire, benestante: titoli fra i 50 mila e i 250 mila euro. Poi ci sono 150 miliardi di euro, investiti in titoli per 250-500 mila euro. Il risparmio, probabilmente, si ferma qui. Il resto è investimento ed è un salto: 300 miliardi di euro in conti titoli superiori a 500 mila euro. Roba da straricchi.

Befera rilancia: "Serviamo lo Stato e non ci fermeremo" – Massimo Giannini

"Lo ringrazio, ce n'era davvero bisogno...". Per una volta, Attilio Befera può dismettere i panni di San Sebastiano. Nella guerra agli evasori fiscali il presidente del Consiglio si schiera senza se e senza ma a difesa dell'Agenzia delle Entrate e di Equitalia. E l'uomo che riscuote i tributi per conto dello Stato, contestato dai furbetti delle tante Cortine d'Italia, bersagliato dai reietti dell'eversione violenta e accusato dagli inetti di una destra anti-borghese e illiberale, sente finalmente lo Stato dalla sua parte. "Noi facciamo solo il nostro dovere. E lo facciamo sulla base delle leggi votate all'unanimità, da tutto il Parlamento. E continueremo a farlo, perché questo Paese deve decidere da che parte stare: con o contro lo Stato di diritto". Il 42% dei possessori di barche di lusso, il 31,7% di proprietari di auto di altissima cilindrata e il 25,7% degli intestatari di aerei da diporto dichiarano redditi inferiori ai 20 mila euro l'anno. Le categorie del lavoro autonomo denunciano in media 18 mila euro l'anno, contro i 25 mila euro denunciato dal lavoro dipendente. La Guardia di Finanza fa un blitz a Cortina, scopre che su 133 possessori di auto di lusso 100 dichiarano meno di 30 mila euro e fa lievitare fino al 400% il volume dei ricavi di negozi e commercianti certificati dall'emissione di scontrini e ricevute fiscali. Di fronte a questo scandalo della democrazia, che destabilizza le fondamenta del patto sociale e altera

le basi del libero mercato, succedono due cose incredibili. Un pezzo di Paese grida all'"oppressione fiscale". E un pezzo di Parlamento difende i "ladri" e accusa le "guardie". Ancora una volta, come sempre accade quando l'Italia si sporge sull'abisso della bancarotta finanziaria e il governo di turno costringe gli italiani alla penitenza tributaria, la questione fiscale diventa il cuore di un'irrisolta frattura politica e di un'impossibile coesione sociale. Befera è un capro espiatorio perfetto. Monti chiede sacrifici pesanti agli italiani, e aumenta le tasse per accelerare il pareggio di bilancio. L'amministrazione finanziaria prova a stringere la morsa intorno all'evasione fiscale, con qualche accanimento eccessivo non contro chi non paga perché è disonesto, ma contro chi non ce la fa a pagare perché c'è la crisi. Ma intorno a questo disagio, oggettivo ma circoscritto, monta una colossale e paradossale campagna contro gli "strozzini" di Equitalia. Si evoca lo "stato di polizia". Si denunciano le "inutili operazioni ad effetto" nelle località dei vip. E qualche delinquente tira le sue "conclusioni": bombe carta contro i servitori dello Stato, proiettili per posta nelle sedi dell'Agenzia delle Entrate. Nel Pdl, da Cicchitto a Gasparri, le parole volano come pietre. Befera è preoccupato: "C'è stata tanta, troppa leggerezza in questi giorni, nel commentare questi episodi. Per questo ora ringrazio il presidente del Consiglio, per la posizione molto forte che ha preso a Reggio Emilia. Noi facciamo solo il nostro dovere, nei confronti di contribuenti che spesso non lo fanno". La vergogna della "Gomorra delle Dolomiti", come Francesco Merlo ha provocatoriamente definito Cortina d'Ampezzo, sta lì a dimostrarlo. "Diciamo che con la nostra operazione abbiamo fatto andar bene gli affari...", ripete Befera con un po' d'ironia. Ma la questione è invece molto seria. "Vede, questo Paese deve davvero scegliere se continuare sulla strada di questi ultimi anni, o tornare a praticare la legalità e il senso civico. Prima di tutto, dobbiamo ricordarci sempre che le imposte servono a finanziare i servizi di cui tutti i cittadini beneficiano, dagli ospedali alle scuole. E per questo io credo che chi evade le tasse commette un vero e proprio furto nei confronti di tutti noi. E aggiungo che chi non paga tasse e contributi viola la concorrenza, e fa un danno enorme agli imprenditori onesti, e quindi all'intero sistema economico". Per questo i "blitz" in stile Cortina "non si fermeranno, ma anzi andranno avanti", come annuncia Befera. Le prossime missioni della Guardia di Finanza scatteranno non subito (perché gennaio "è mese di bassa stagione"), ma da febbraio. E si concentreranno nelle località turistiche più rinomate, soprattutto quelle invernali, a caccia dei "soliti ignoti" del Fisco. Altro che "azioni demagogiche e spettacolari", come strepita la Santanché, chiedendo i danni per l'amata Cortina e le dimissioni per l'odiato Befera. "Facciamo il nostro lavoro, e abbiamo dimostrato che dà risultati". Li dà sul territorio, ma li dà anche negli uffici. E qui il numero uno di Equitalia ci tiene a dare un'altra risposta a chi, da destra, critica l'invio di tanti "operativi" delle Fiamme Gialle per scoprire fenomeni di occultamento delle imposte che si potevano scoprire consultando semplicemente gli elenchi del Pubblico Registro Automobilistico. "Noi non facciamo solo operazioni sul territorio. Di controlli incrociati, attraverso il supporto informatico, ne abbiamo sempre fatti". C'è un dato, ancora inedito, che dà la misura di questa attività ispettiva e dei suoi risultati: nel 2011, grazie a 3 mila controlli effettuati con l'incrocio tra i dati del Pra sui proprietari di auto di lusso e le dichiarazioni dei redditi, l'Agenzia delle Entrate ha fatto emergere 160 milioni di imposte evase. Circa 1.000 contribuenti controllati hanno aderito all'accertamento fiscale, e hanno pagato oltre 60 milioni di tasse aggiuntive. Anche questa è l'Italia, purtroppo. È il raccolto avvelenato della semina di questi anni, che hanno visto un presidente del Consiglio inquinare il discorso pubblico con i germi della Vandea fiscale permanente. "Se lo Stato mi chiede il 50% di quello che guadagno mi sento autorizzato ad evadere". Oppure "non metterò le mani nelle tasche degli italiani". Silvio Berlusconi ha "diseducato" così i suoi elettori, di fronte al rispetto dei doveri del civismo, della legalità, della solidarietà. "È la peggiore espressione che si possa immaginare", commenta Befera, che risponde facendo appello al "senso dello Stato, e al senso di appartenenza a quella comunità che si chiama Italia, alla quale tutti apparteniamo, con gli stessi diritti e gli stessi doveri". Resta da dire che anche Equitalia ha commesso e commette molti errori, dalle "cartelle pazze" ai pignoramenti indiscriminati, spesso a danno di contribuenti non possono pagare per le difficoltà economiche in cui si trovano e per l'avidità delle banche che chiudono i rubinetti del credito. Sono problemi seri, anche questi, che non possono essere sottovalutati. Befera non si sottrae, ma ripete che "su 10 milioni di cartelle esattoriali emesse ogni anno, i casi di errore non sono più di 1.000". Vanno evitati, Equitalia si impegna a farlo. Ma considerare queste "eccezioni come un sistema è ingiusto e sbagliato". Per questo i controlli andranno avanti. Quelli a tavolino, che si sono sempre fatti e si continueranno a fare. Ma anche quelli sul territorio, perché hanno "un evidente effetto-deterrenza", come dimostra il blitz cortinese, che ha convinto decine di esercenti e ristoratori a fare quello che altrimenti non avrebbero mai fatto: battere uno scontrino, emettere una ricevuta fiscale. Gestì normali, in una sana democrazia politica ed economica. "Atti sovversivi", nel Paese dei tanti, troppi Cetto Laqualunque nati nella Prima Repubblica del Caf e cresciuti nella Seconda Repubblica berlusconiana.

Corsera – 8.1.12

Il redditometro dopo il «blitz», i parametri aggiornati del Fisco - Gino Pagliuca

Gli incassi del Natale a Cortina del Fisco rischiano di battere alla grande quelli dell'omonimo cinepanettone. E se non si placano le polemiche seguite al blitz con cui gli ispettori hanno messo al setaccio esercenti e ospiti della Perla delle Dolomiti in cerca di evasori fiscali può essere interessante capire quale seguito potrà avere un'operazione che, al di là del grande richiamo mediatico, ha avuto anche una scansione temporale non lasciata al caso; con l'arrivo del 2012 infatti i rapporti tra contribuenti e Fisco appaiono destinati a un punto di svolta, che porterà, tutto lascia prevedere, ad accentuare le diffidenze reciproche e ad aumentare il contenzioso. Entra infatti a pieno regime la limitazione nell'uso del contante, arriva il supercalcolatore Serpico che potrà incrociare i dati delle dichiarazioni fiscali con quelli dei pagamenti telematici, e arriva anche il nuovo redditometro. Tornando alla vicenda di Cortina, bisogna distinguere la posizione degli esercenti, che il 30 dicembre hanno miracolosamente battuto scontrini superiori tra tre volte (bar ed alberghi) e quattro volte (i negozi di lusso) rispetto allo stesso giorno del 2010 e anche rispetto al giorno prima il giro d'affari ufficiale è in molti casi raddoppiato. Il prodigio è stato possibile, come raccontano dall'Agenzia delle Entrate, posizionando due ispettori in ognuno dei negozi controllati. Per gli esercenti monitorati ora scatterà il cosiddetto

accertamento analitico-induttivo. In pratica il Fisco accerterà il reddito degli esercenti partendo dal dato ufficialmente acquisito il giorno dell'ispezione: va da sé che non si potrà moltiplicare l'incasso di un giorno di altissima stagione come il 30 dicembre per tutti i giorni di apertura annua ma si potrà presumere il grado di incoerenza del contribuente, proiettando lo scostamento registrato nel singolo giorno su tutto l'imponibile. Diverso il caso dei possessori di auto di extralusso identificati nel medesimo blitz: non battere uno scontrino è sempre illegittimo, detenere in proprietà una fuoriserie no, ma certo se ci si presenta al Fisco con una dichiarazione dei redditi inferiore a 30mila euro mentre si posseggono vetture che valgono cifre a cinque zeri il sospetto è legittimo e nel caso sembra riguardi un possessore su tre tra quelli identificati. In questo caso scatta il cosiddetto accertamento sintetico: il Fisco presume sulla base del tenore di vita del contribuente (l'auto è solo uno degli aspetti) quale può essere il reddito congruo; tocca al contribuente dimostrare che ha i mezzi per permettersi ugualmente le spese che fa. Se è in grado di farlo può sfuggire alle pretese del Fisco. Può capitare ad esempio di aver ereditato una casa e di averla ceduta: il valore rilevante ai fini fiscali non è quello effettivo di vendita ma quello catastale. Se il contribuente ha avuto l'accortezza di dichiarare nel rogito anche la cifra reale può giustificarsi e farla franca. Se il caso delle fuoriserie da milionari riguarda pochi fortunati, una ben più vasta platea di contribuenti potrebbe incappare nell'accertamento sintetico con la grande mole di informazioni finanziarie che il Fisco sarà in grado di elaborare. Uno strumento fondamentale per capire fino a che punto si è a rischio è il nuovo redditometro, che sarà presentato ufficialmente nelle prossime settimane e servirà di supporto per la prossima dichiarazione dei redditi. Di questo nuovo strumento si sa quasi tutto (il software, denominato reddiTest, è liberamente scaricabile sul sito www.agenziaentrate.gov.it) tranne la cosa più importante: come verranno pesate le varie voci e a quali risultati porteranno. Il programma prevede 100 tipologie di entrata e di uscita, suddivise in sette macrocategorie: l'abitazione (entrano nel computo le spese per le utenze, il mutuo e l'affitto) i mezzi di trasporto, le assicurazioni e i contributi previdenziali, ma anche le spese per l'istruzione, le attività sportive e ricreative (come la palestra e la pay tv) e per la cura delle persone, gli investimenti immobiliari e finanziari (sia gli acquisti sia le dismissioni). Il risultato finale dipenderà anche dalla ampiezza del nucleo familiare, dall'ubicazione degli immobili, dall'attività lavorativa svolta. L'Agenzia delle entrate, una volta abbattuta di fatto la possibilità di transare per contanti su importi significativi, potrà disporre autonomamente di tutti i dati finanziari oggetto del redditometro: il contribuente con il software potrà controllare se corre il rischio di essere messo sotto la lente di ingrandimento del Fisco, cosa che potrà avvenire se risulta uno scostamento significativo tra reddito presumibile e reddito dichiarato. Anche se beninteso la congruità con il redditometro non mette al riparo da accertamento e relative sanzioni se si sono occultati redditi. Certo le sorprese non mancheranno: dagli ultimi dati disponibili (quello relativi alle dichiarazioni Irpef del 2010, di cui diamo in tabella un estratto) si evidenzia che per il Fisco siamo un popolo allo stremo, con redditi imponibili medi di 19.030 euro. Poco più alto il guadagno dei lavoratori dipendenti, che arrivano a 19.790 euro. Il luogo comune per cui gli autonomi guadagnano meno dei loro dipendenti non trova riscontro nei dati dell'Agenzia del Territorio, che segnala come i professionisti dichiarino in media 42mila euro all'anno. Sopra i 70 mila euro all'anno (che, lo ricordiamo significano circa 4000 euro netti al mese, certo non un introito da nababbo) ci sono meno del 3% dei contribuenti. C'è da dire però che da soli pagano più di un quarto del totale dell'Irpef.

Lavoro, due italiani su tre lo cercano in casa

MILANO - In Italia oltre due persone su tre in cerca di lavoro si affidano a un intermediario che può essere un parente o anche un sindacato. Ricorrere a chi si conosce già è, così, la prima strada che si percorre per trovare un posto. A certificare le «usanze» degli italiani a caccia di un impiego è Eurostat nel rapporto *Methods Used for Seeking Work*, secondo dati aggiornati al secondo trimestre del 2011. Nella Penisola chi bussa alle porte di amici, parenti o sindacati è, infatti, pari al 76,9%, una quota superiore alla media dell'area euro (68,9%), a quella dell'Unione europea nel complesso (69,1%) e soprattutto circa doppia a confronto con quella di Paesi come Germania (40,2%), Belgio (36,8%), Finlandia (34,8%). Anche se nel Vecchio continente c'è chi fa peggio, è il caso della Grecia (92,2%), ma pure di Irlanda e Spagna. Nell'Unione europea, inoltre, si fa molta pubblicità del proprio curriculum, del proprio percorso di studi, (68,8% Ue 17 e 71,5% Ue 27), una modalità che viene anche seguita in Italia ma con una percentuale inferiore (63,9%), tra le più basse, in particolare a confronto con Irlanda e Slovenia, dove quello che Eurostat definisce come lo «study advertisement» sia praticato da più di nove persone su dieci in cerca di lavoro. GLI ANNUNCI SUL WEB - L'Italia risulta anche tra i Paesi che meno fanno affidamento agli annunci di lavoro che compaiono sulla stampa o sul web, con solo il 31,4% che si rende disponibile a una precisa prestazione o risponde a un'offerta di impiego. Insomma, gli italiani credono poco nei contatti a distanza e privilegiano di gran lunga gli approcci diretti e informali. Non a caso è anche al di sotto dei valori medi europei la quota di coloro che si rivolgono ad operatori istituzionali, come i centri pubblici per l'impiego (31,9%), addirittura l'Italia è penultima nell'eurozona, alle spalle solo di Cipro, con una forte distanza dalla Germania (82,8%). Un discorso simile vale per i centri privati di impiego, come possono essere le agenzie del lavoro. In generale, in tutta Europa chi contatta soggetti privati per essere assunto è una minoranza, ma in Italia la fetta è ancora più risicata (18,0%). Tornando alle preferenze degli italiani, la seconda via scelta per trovare un'occupazione consiste nel chiedere direttamente al datore di lavoro, sempre secondo le tabelle di Eurostat oltre sei persone su dieci in cerca si rivolge al principale. Molto probabilmente si tratta di una modalità favorita dalla struttura produttiva del Paese, con tantissime piccole e medie aziende, dove, quindi, è più facile entrare in rapporto con i capi.